

Prospettiva Marxista

Anno XIV numero 83 — settembre 2018

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

NATURA DI CLASSE E POTERE POLITICO

26 - La questione della *forma mentis* nell'estrema alterità del Nuovo Mondo

La ricerca antropologica e linguistica non cessa di dimostrare come la *forma mentis* delle formazioni sociali sia un dato mutevole, storicamente determinato e in evoluzione. La rappresentazione ideologica di un essere umano imperniato naturalmente intorno a valori e concezioni eterne e onnipresenti, testimoni della naturalità di una *forma mentis* in ultima analisi di stampo mercantile e borghese, non cessa di subire colpi e smentite. Quelle che già Marx aveva bollato come le «*robinsonate del XVIII secolo*», l'individualismo della nascente società borghese spacciato come condizione primordiale, possono ancora sussistere e diffondersi nel sentire collettivo solo in ragione della forza materiale delle ideologie funzionali agli interessi della classe dominante. Non in ragione di una loro fondatezza storica e scientifica.

Ricercatori dell'università svedese di Lund hanno documentato l'esistenza della lingua Jedek, parlata da una piccola comunità di cacciatori-raccoglitori della penisola malese. In questa lingua sono assenti vocaboli e verbi che indicano specializzazioni lavorative, istituzioni giuridiche e la nozione corrente di proprietà privata. In cambio, abbondano i vocaboli legati al concetto di condivisione. La lingua non può che riflettere la *forma mentis* di una formazione sociale, i concetti che in essa delineano i sistemi di valori e le modalità con cui concepire e rappresentare la realtà della vita collettiva, del ruolo in essa dell'individuo e della relazione con l'ambiente naturale. «*Ci sono così tanti modi per essere umani* – ha osservato Niclas Burenhult, uno degli autori della ricerca della Lund University – *ma trop-*

SOMMARIO

- TEMPI “BREVI” E TEMPI “LUNGI”,
DIFFICOLTÀ E INSIDIE DEGLI UNI E DEGLI ALTRI
pag. 4
- *Politica italiana*
- MARCATURA STRETTA PER L'ESPERIMENTO POPULISTA
pag. 6
- TENSIONI POLITICHE IN GERMANIA
pag. 9
- RELATIVO INDEBOLIMENTO AMERICANO
E BALANCE OF POWER GLOBALE
pag. 12
- RIFLESSIONI
SULLA RECENTE DINAMICA ECONOMICA STATUNITENSE
Parte I - Introduzione
pag. 14
- INDIA - “A TRYST WITH DESTINY”
(un appuntamento col destino)
pag. 16
- IL FEUDALESIMO,
PECULIARITÀ DELLA STORIA EUROPEA
pag. 18
- DECRETO DIGNITÀ,
L'EVOLUZIONE DI UN'ILLUSIONE
pag. 20

po spesso le nostre società moderne e prevalentemente urbane sono usate come metro per ciò che è universalmente umano»¹.

Forse meno sorprendente e destabilizzante per la sensibilità e la mentalità generalmente più diffuse, ma non di meno ricco di implicazioni storiche e sociali, è il concetto di giustizia che si può trovare nell'universo linguistico della Sardegna. «*Sa giustizia ti currat, ti pregonit*» è un anatema e significa che la giustizia ti perseguiti². Soprattutto nel periodo sabaudò, «*essiri pregonaus de sa giustizia*» era «*simbolo della peggior disgrazia che potesse capitare ad una persona*», una concezione che si ritrova in molti detti e invettive, come «*iscura sa domu innui intrat giustizia*» (povera quella casa dove entra la giustizia), «*mellus mortu prima de arruiri in manus de sa giustizia*» (meglio morto prima di cadere nelle mani della giustizia), «*giustizia noa ferrament' acutza*» (giustizia nuova, ferri più stretti), «*chi ti currat sa giustizia de Serramanna*» (che tu incorra nella giustizia di Serramanna, riferimento ad una vicenda che nel periodo sabaudò si sarebbe conclusa con un giudizio sommario e l'impiccagione di 35 persone in un solo giorno)³. Affine a quest'ultima è l'espressione «*sa justitia de Rivalò*» (la giustizia di Rivalò, riferimento al marchese di Rivalò, viceré sabaudò che nel XVIII secolo, in solo tre anni di mandato, condannò alla pena capitale quasi 350 persone e ne incarcerò circa 3mila)⁴. La scrittrice Michela Murgia utilizza il termine *forma mentis* ad indicare l'identità della Barbagia, una realtà non confinabile in una dimensione strettamente fisica e geografica. Con l'opportuna consapevolezza di come la modernizzazione capitalistica abbia agito anche sulla rappresentazione dello spirito barbarico, sottoponendolo ad un riduzionismo merceologico, mediatico e folkloristico, la Murgia riconduce la definizione storica di questa *forma mentis* ad una condizione materiale, ad una base storica. Da un lato, la Barbagia ha concentrato all'ennesima potenza la condizione di alterità che costituisce in generale un tratto essenziale dell'identità sarda. Il nome stesso di questa regione storica della Sardegna deriva dall'«*etnocentrismo culturale*» dei romani: la definirono sbrigativamente

terra di barbarie, non riuscendo a penetrare al suo interno con la stessa facilità incontrata sulle coste. Dall'altro, in molti dei territori della Barbagia solo all'inizio del XV secolo, con la fine del governo giudicale e l'instaurazione del potere aragonese, venne introdotto un regime feudale. Il Giudicato di Arborea, infatti, esprimeva una singolare «*combinazione di elementi appartenenti alla cultura sapienziale nuragica (come la proprietà collettiva della terra) con istituti normativi di derivazione romano-bizantina*»⁵.

La questione della *forma mentis* si impone con forza paradigmatica in quello che risulta l'«*incontro estremo ed esemplare*», l'irrompere di un «*sentimento di estraneità radicale*»⁶: la fase storica che, dal punto di vista europeo, è stata la scoperta dell'America. E in essa assume un particolare risalto, paradigma nel paradigma, la conquista del Messico.

Ed è nella *forma mentis*, nello scontro di *forma mentis*, che si può rintracciare un elemento fondamentale di quello che Tzvetan Todorov definisce il «*mistero*» della schiacciante vittoria spagnola sull'impero azteco agli inizi del XVI secolo⁷. Non è la superiorità tecnologica degli armamenti europei e nemmeno l'effetto, pure devastante, delle epidemie portate dai conquistadores nel Nuovo Mondo, a spiegare la rapidità e la pienezza del prevalere di poche centinaia di invasori su un'organizzazione sociale, politica e militare composta da centinaia di migliaia di individui. Né si può ricorrere ad una qualche variante del mito del «*buon selvaggio*» contrapposto all'indole feroce dell'uomo occidentale, rappresentazione ideologica questa che trascura i connotati guerrieri della società azteca. La vittoria della spedizione guidata da Hernán Cortés è una vittoria politica figlia dello specifico percorso storico, sociale dell'Europa occidentale. È il prevalere sul terreno dell'azione politica e del confronto politico di una tipologia umana e di una *forma mentis* prodotte dalle dinamiche sociali che, attraverso la maturazione dell'ordinamento feudale e della sua composita esistenza, la sua crisi e il sorgere dell'assetto assolutistico, avevano plasmato i tratti di una specifica politicità, una struttura mentale che si è rivelata terribilmente funzionale

ai compiti della conquista. La scoperta di un “altro” così radicale da un lato disorienta i vertici del potere azteco, dall’altro mostra come Cortés e altri conquistadores, pur essendo esponenti marginali dei ceti dirigenti europei, posseggano una struttura mentale in grado di approcciare il nuovo in termini aggressivi, utilitaristici, brutalmente razionalizzatori.

Non è il mero dato tecnologico-militare dell’utilizzo delle armi da fuoco di inizio Cinquecento, o dell’impiego dei cavalli, a spiegare come Cortés abbia potuto sfruttare le divisioni e l’ostilità tra le popolazioni autoctone, abbia potuto servirsi del risentimento dei popoli assoggettati all’impero azteco, dando vita ad un sistema di alleanze che Luisa Pranzetti, studiosa delle civiltà precolombiane e della Conquista, giudica uno «strumento fondamentale» per la penetrazione spagnola in America⁸. Né si può spiegare con la superiorità tecnologica europea la capacità, estremamente “produttiva”, degli invasori spagnoli di attuare una «strumentalizzazione del mito altrui»⁹.

Cortés e altri comandanti delle spedizioni nel Nuovo Mondo appartengono ad uno specifico universo mentale, condividono una *forma mentis* che, prodotta da uno specifico processo storico, non solo non li pone in soggezione ma colloca i compiti e le sfide della scoperta della più estrema alterità finora sperimentata entro il solco di una esigenza di comprendere finalizzata alla conquista, all’affermazione. La capacità di concepirsi come individuo titolare della possibilità di un’azione autonoma in un quadro politico intelligibile arriva alle spietate vette della conquista dell’America solo come portato degli spazi, della dinamicità e dei conflitti che l’ordinamento feudale in Europa ha consentito. A monte di questa capacità si trova la politicità del rapporto feudale – tanto sul versante della sovranità parcellizzata e dello sviluppo di un sistema di dominazione di natura politica ed extraeconomica quanto delle capacità di reazione delle comunità contadine e di sviluppo della società urbana e borghese – che si innesta, in maniera tutt’altro che automatica e indolore, nel processo di formazione dell’ordinamento assolutista, che a sua volta sviluppa ulteriormen-

te un humus sociale per la *forma mentis* che si rivelerà prevalente e prevaricatrice su scala globale.

La conquista dell’impero azteco assume così i contorni della manifestazione, concentrata, cruenta ed esemplare, di un “sapere” politico, di una concezione dell’azione politica, di un’«*agilità di spirito*»¹⁰ frutto dell’esperienza secolare del mondo europeo. In questo mondo la politicità dei rapporti di potere feudali hanno posto le premesse, hanno determinato le condizioni per la molteplicità contraddittoria, conflittuale e vitale di poteri ed espressioni politiche di classe.

NOTE:

- ¹ Lund University, “Unknown language discovered in Southeast Asia”, 6 febbraio 2018, <https://www.lunduniversity.lu.se/article/listen-unknown-language-discovered-in-southeast-asia>.
Simone Valesini, «In Malesia scoperta una nuova lingua. Non ha la parola “rubare”», *la Repubblica* (edizione online), 9 febbraio 2018.
«El Jedek, la lengua “desconocida” que solo hablan 280 personas», *El País* (edizione online), 11 febbraio 2018.
- ² Giovanni Casciu, *Vocabulariu sardu campidanese-italianu*, Edizioni Grafica del Parteolla, Dolianova (Cagliari) 2006.
- ³ Giovanni Melis Onnis, *Fueddariu sardu campidanese-italianu*, Domus De Janas 2004.
- ⁴ Gianmichele Lisai, *Proverbi e modi di dire della Sardegna*, Newton Compton, Roma 2017.
- ⁵ Michela Murgia, *Viaggio in Sardegna. Undici percorsi nell’isola che non si vede*, Einaudi, Torino 2017.
- ⁶ Tzvetan Todorov, *La conquista dell’America. Il problema dell’«altro»*, Einaudi, Torino 2014.
- ⁷ *Ibidem*.
- ⁸ Luisa Pranzetti (a cura di), *L’America violata. Antologia della conquista*, Feltrinelli, Milano 1981.
- ⁹ *Ibidem*.
- ¹⁰ Tzvetan Todorov, *op.cit.*

Prospettiva Marxista

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Registrazione 777
del 9 Novembre 2004 del Tribunale di Milano

Direttore Responsabile: Giovanni Giovannetti
E-mail: redazione@prospettivamarxista.org
Sito Web: www.prospettivamarxista.org

stampato in proprio in via Vicolo Molino, 2 - Busto Arsizio (VA)
Terminato di stampare il 02/09/2018

TEMPI “BREVI” E TEMPI “LUNGI”, DIFFICOLTÀ E INSIDIE DEGLI UNI E DEGLI ALTRI

I tempi lunghi della verifica dell'analisi del ciclo europeo

La formazione e la definizione della nostra identità quale soggetto politico ruotante intorno alla rivista “Prospettiva Marxista” ha conosciuto un momento particolarmente significativo, per certi versi persino fondante, nell’impegno di analisi, di riflessione e di formulazione di un’impostazione politica in riferimento alla questione europea.

Misurarsi con i compiti di analisi del ciclo europeo apertosi con la fine dell’assetto di Yalta, il crollo dell’Urss, la riunificazione tedesca e chiusosi con la guerra americana del Golfo nel 2003, ci ha abituato ai tempi lunghi della verifica e dell’eventuale convalida.

I tempi lunghi hanno posto specifiche difficoltà: tenere, in un protratto arco di tempo, la barra dell’analisi seguendo i fatti, separandoli dal rutilante universo delle ideologie, discriminando i fatti e distinguendoli per portata e significato. Mantenere, inoltre, come criterio di verifica gli effetti di reali snodi nel divenire del confronto imperialistico e dei suoi rapporti di forza, anche quando questi effetti si esprimevano con tempistiche molto differite rispetto all’ipotesi formulata o venivano mascherati da un clima ideologico non ancora condizionato con forza dal manifestarsi stesso di tali effetti.

Oggi, anche in una realtà come quella italiana, un tempo contraddistinta da una prevalente adesione alle ideologie europeiste, il baricentro si è nettamente spostato. Critiche, dubbi, e scomuniche rivolte a quello che un tempo appariva come il pensiero unico dell’ineluttabile unificazione politica europea compaiono ormai sui maggiori organi di stampa della borghesia italiana. Esempio è il caso dell’editoriale di Ernesto Galli della Loggia sul *Corriere della Sera* del 20 luglio. Il tema dell’Euro-

pa unita viene affrontato su due distinti piani. Da una parte c’è l’effettivo «soggetto politico», ormai «visibilmente in crisi», immerso non solo in una fase di stagnazione, ma addirittura in preda a fenomeni di regresso. Dall’altra c’è l’«ideologia europeista», colpevole, nonostante tutti i limiti e le fragilità mostrate nel concreto dal «progetto europeistico», di aver delegittimato il concetto stesso di nazione. Il bersaglio della critica di una delle firme di spicco del quotidiano milanese è quell’establishment italiano che, abbandonatosi all’«infatuazione europeistica più acritica», convinto che la dimensione nazionale fosse «ormai una sorta di inutile ectoplasma», è arrivato a favorire l’improvvida svendita di importanti ambiti di esercizio della sovranità e a consegnare il tema della nazione al riemergente nazionalismo. Questa critica borghese al progetto borghese di integrazione europea confluisce oggi in un clima generale, in un sentire diffuso. Ma sarebbe risuonata come una voce isolata, un richiamo persino un po’ patetico nel suo pervicace volgersi al passato dello Stato nazione, ai tempi di avvio del ciclo europeo, quando gli ambiti politici e intellettuali dell’imperialismo italiano avevano recepito, in maniera effettivamente molto più acritica di altre realtà imperialistiche del continente, il sacro verbo dell’ineluttabilità della scomparsa degli Stati nazionali nel grande, logico, progressivo abbraccio europeo. Ma, come allora non abbiamo subordinato i fatti, quali fondamentale elemento di analisi e verifica, al prevalente clima ideologico di orientamento europeista, così oggi non possiamo vedere in questa virata una conferma. Semmai è l’espressione, comunque di natura ideologica e come tale distorta e mistificante, del procedere di sviluppi storici che hanno infine scardinato anche il precedente quadro interpretativo di gran parte delle correnti borghesi italiane.

I tempi brevi della verifica dell'analisi del fenomeno dei populismi e dell' "esperimento" grande-borghese

All'emergere del fenomeno dei populismi in svariate centrali imperialistiche ci siamo posti, con tutta la cautela e la ponderazione richieste di fronte a tematiche di questa portata, un iniziale interrogativo. L'affacciarsi sempre più consistente, le avanzate elettorali capaci di raggiungere i vertici dello Stato da parte di formazioni politiche chiaramente dissonanti rispetto ad obiettivi, direttrici ed ambiti di grandi gruppi capitalistici internazionalizzati, stavano rappresentando l'esaurirsi, l'inattualità della formula leniniana della democrazia quale miglior involucro del capitalismo? Il dipanarsi del processo reale ci ha indicato un'altra spiegazione: la crisi non era quella della democrazia quale migliore involucro capitalistico, ma di una determinata gestione del sistema democratico da parte dei maggiori gruppi borghesi, storicamente al centro delle dinamiche politiche. Una crisi innescata proprio dalla strutturale cecità borghese delle frazioni capitalistiche più internazionalizzate, una crisi che aveva le sue radici nell'opera di drastico ridimensionamento, di sistematica delegittimazione che un vastissimo fronte borghese aveva condotto contro le forme socialdemocratiche, tradunionistiche, solidaristiche – raccordo tra grande capitale e massa piccolo-borghese e proletaria dell'elettorato – in modo da cogliere più pienamente possibile i frutti della cosiddetta globalizzazione, che spiegava la sue ali con il logoramento dell'assetto di Yalta e il decollo dei mercati asiatici. Alla prova dei costi della globalizzazione, drasticamente ridimensionate le forme socialdemocratiche, il fenomeno populista è stato il risultato, tanto non voluto dai centri di potere capitalistico quanto consequenziale in termini di dinamiche sociali e politiche oggettive, di un disagio impossibilitato ad essere contenuto entro le forme di rappresentanza tradizionali. Da qui scorgemmo anche la necessità per le frazioni grande-borghesi di condizionare, di adattare a sé, di ridefinire le stesse forme populiste: la formula dell'"esperimento"

rivolta al caso del Governo italiano. Questa ipotesi ha trovato conferme in tempi talmente brevi da superare persino le nostre aspettative più ravvicinate. Ma anche i tempi brevi contemplanano specifici rischi, cautele, difficoltà e insidie:

- I tempi brevi della conferma di un'ipotesi implicano che quel quadro realizzatosi è frutto del manifestarsi, del combinarsi di forze e circostanze la cui consistenza è ancora da saggiare alla prova del decorso di sviluppi importanti: possono, in tempi brevi, anche prodursi svolte, un susseguirsi di fatti che pongono fine a quell'esito pure correttamente individuato.
- I tempi brevi possono implicare anche un processo di esaurimento di quel fenomeno, di quella situazione/configurazione correttamente individuata pur nel persistere per un certo periodo di un clima ideologico ancora sintonizzato sullo stato di vitalità, di ascesa del fenomeno ormai in fase di esaurimento (rientra in questo quadro la questione dell'elaborazione ideologica come processo che è anche in una certa misura moda e merce).
- È molto presente il rischio, nientemeno che esiziale per l'analisi marxista, di "innamorarsi" di un'ipotesi, soprattutto se rivelatasi corretta in tempi brevi e quindi dall'accattivante aura "vincente", con la conseguente difficoltà a sottoporla, con il dovuto rigore, alla continua prova dei fatti ed, eventualmente, a riconoscere il suo esaurimento e la necessità di una sua messa in discussione o di un suo abbandono.

L'essenza del marxismo quale guida per l'azione ci impone un rigore metodologico costante. Vanità o pigrizia intellettuali, egocentrismi identitari, tutte le logiche che possono ostacolare e impedire una severa verifica della propria elaborazione alla prova dei fatti vanno considerati dai militanti marxisti conseguenti come insidie tra le più temibili.

Politica italiana

MARCATURA STRETTA PER L'ESPERIMENTO POPULISTA

Lo Stato capitalista è innanzitutto, dal punto di vista dell'analisi marxista, l'organo politico della borghesia per tutelare il proprio dominio sulla classe oppressa. Ma ovviamente non è solo questo. Questa funzione storica e cruciale si manifesta infatti platealmente solo quando l'ordine costituito viene in qualche misura messo in discussione. Lo sfruttamento sistematico della classe salariata avviene infatti nella accettata normalità della vita economica, senza l'ausilio della violenza statale.

L'efficienza di uno Stato nazionale, in assenza dell'esigenza di espletare la suddetta fondamentale funzione, rappresenta un problema per la borghesia anche da un altro punto di vista: quanto e in che modo esso assolve i compiti di un suo interesse generale sul fronte della concorrenza interimperialistica.

Tuttavia, essendo la borghesia divisa per sua natura in svariate frazioni, con interessi parzialmente contrapposti e diversi, è inevitabile che la sintesi politica a livello statale sia l'esito di una lotta in cui alcune frange prevalgono a discapito di altre, creando attriti, lotte ed esiti non prestabiliti.

L'inedito governo Lega-Movimento Cinque Stelle è perciò anche un banco di prova per le frazioni borghesi in lizza per influenzarlo e condizionarlo.

Per il proletariato, e chi ambisce a rappresentarlo politicamente, diventa perciò di importanza fondamentale seguire con attenzione come si sviluppa concretamente il fronte politico avversario, quali sono i nodi di scontro, le problematiche e le priorità sul tavolo della lotta di classe.

«Diamogli il giocattolo»

L'imperialismo italiano ha visto trionfare alle ultime elezioni le forze politiche definite dall'ideologia dominante come populiste: ovvero Lega e Movimento Cinque Stelle.

Il Partito Democratico, in particolare attraverso la corrente di Dario Franceschini e la stessa segreteria pro-tempore di Maurizio Martina, ha proposto o accarezzato l'idea di aprire una stagione di alleanza con i Cinque Stelle, fino a quando la linea di netta chiusura incarnata da Matteo Renzi non si è espressa con vigore, per poi imporsi tra le fila del PD.

L'unica opzione politica per uscire dall'impasse, che oramai si protraeva da quasi tre mesi, era pertanto diventata l'inedita alleanza tra la Lega, svincolata dall'abbraccio di Forza Italia, e i pentastellati.

Rivelatrice di come possa aver ragionato una parte della grande borghesia di fronte a un simile irco-cervo populista è l'intervista rilasciata dal presidente di Mediaset Fedele Confalonieri. Questi ha espresso gradimento per Matteo Salvini - *«penso che non sia così male come certa stampa lo dipinge»*, ha dichiarato Confalonieri, osservando che *«ha preso il partito al 4% e lo ha portato al 18%. Qualche qualità ce*

l'ha [...]» -, e ha concesso una pragmatica apertura di credito ai grillini: *«hanno fatto il 32%, diamogli il giocattolo, se sono così scarsi lo si vedrà presto»*¹.

Perfino Mario Monti dalle pagine del *Corriere della Sera* auspicava che, grazie alle future pressioni della stampa, il *«promettente esperimento nato in questi giorni»* non subisse *«deviazioni pericolose»*².

La ferma posizione di Renzi che ha sfidato Lega e Cinque Stelle a misurarsi con la prova di Governo è al tempo stesso l'accettazione di questo inedito esperimento, sebbene nell'implicita convinzione del fallimento di quest'azzardata e non precedentemente preventivata alleanza.

La travagliata nascita del Governo Conte, nella quale non sono mancate aspre schermaglie con il presidente della Repubblica Sergio Mattarella, infrange per la prima volta – fatto salvo per i governi tecnici – la consueta alternanza centrodestra/centrosinistra che aveva caratterizzato tutta la fase della seconda Repubblica.

Che Silvio Berlusconi abbia fatto buon viso a cattivo gioco allo sfilamento della Lega dalle fila del centrodestra, oppure abbia invitato Matteo Salvini a provare questa nuova strada, è tutto sommato secondario. Di fatto Forza Italia e Partito Democratico si sono ritrovati all'opposizione di fronte all'intesa tra due forze politiche con una matrice sociale non direttamente riconducibile alla grande borghesia e all'alta finanza. Ma il marxismo non può accontentarsi di termini borghesi privi di contenuto scientifico, quale appunto il generico "populismo", né tanto meno possiamo fermarci a cosa le forze populiste non rappresentano. Pertanto abbiamo cercato di rintracciare le basi sociali di Lega e Cinque Stelle, rilevandone differenze, non solo geografiche, ma di classe, che spiegavano anche materialisticamente le rispettive posizioni politiche.

Entrambe questi soggetti politici intercettano esigenze di frazioni borghesi poco concentrate dal punto di vista del capitale, ma socialmente ed elettoralmente diffuse e capaci di trascinare dietro sé spezzoni non irrilevanti di classe operaia e salariata.

La piccola-media borghesia del Centro Nord, anche produttiva, si è riconosciuta nel partito di Salvini, e non casualmente è stata la proposta della Flat Tax, in primo luogo per le imprese, ad avere avuto eco nel Settentrione.

Gli strati parassitari o aspiranti tali, particolarmente diffusi nel Meridione ma anche su tutto il territorio nazionale attraverso le maglie dell'impiego pubblico, hanno invece visto nei Cinque Stelle, e nella proposta del reddito di cittadinanza e di maggiore spesa pubblica, un efficace rappresentante.

Un terreno comune tra queste due eterogenee realtà politiche è stato inoltre la difesa proprietaria a mezzo di una campagna di legge ed ordine, che ben

si è coniugata con l'utilizzo sistematico dello spauracchio del pericolo immigrazione come valvola di sfogo sociale, tematica di cui il neo ministro dell'Interno Salvini è il vero mattatore.

Truffaldino e il terzo partito

A distanza di tre mesi dalla nomina a premier di Antonio Conte, definito Truffaldino dall'*Economist*, come il protagonista della commedia di Carlo Goldoni "Il servitore di due padroni", è possibile confermare alcuni tratti del Governo giallo-verde che già si intravedevano analizzando i profili dei neoministri³.

In primo luogo, la definizione del settimanale britannico, per quanto colorita e in una certa misura calzante, manca nel cogliere la presenza di una decisiva componente all'interno del Governo, che abbiamo individuato come terzo partito.

Si tratta di *grand commis* che, soprattutto nei confronti dei mercati e dei consessi internazionali, svolgono un ruolo di diretta rappresentanza dei grandi gruppi. L'esperimento populista, fin dal suo nascere, non è stato insomma lasciato completamente in balia di forze piccolo borghesi e completamente digiune di precedenti incarichi di rilievo: non si è trattato di uno sconsiderato salto nel buio.

L'esperimento giallo-verde non è quindi solo supervisionato dal Presidente Mattarella, ma anche controbilanciato dall'azione fattiva e correttiva di uomini chiave, tra cui spiccano il ministro degli Esteri Enzo Moavero Milanesi, la cui ultima esperienza politica era in Scelta Civica e direttamente nei Governi Letta e Monti, e il ministro dell'Economia e delle Finanze Giovanni Tria. Il ministro degli Affari europei, Paolo Savona, rimane ancora un punto interrogativo.

Questo presidio grande borghese non esclude la lotta, anzi.

Nel momento in cui il leader Cinque Stelle, nonché vicepremier e ministro dello Sviluppo Economico Luigi Di Maio sfida l'Unione Europea sulla vicenda migranti minacciando che l'Italia smetterà di versare i contributi nelle casse comuni⁴, ecco la correzione di tiro da parte di Moavero Milanesi, nel suo intervento al meeting di Comunione e Liberazione: «Pagare i contributi alla Ue è un dovere legale degli Stati membri. Ci confronteremo su queste e altre questioni»⁵.

Allorquando, sempre Di Maio, in un'intervista al *Fatto Quotidiano*, ha affermato, riguardo ad un possibile sfioramento del tetto del 3 % del rapporto tra deficit e Pil, che «se per raggiungere i nostri obiettivi servirà, accederemo agli investimenti in deficit»⁶, ecco che il giorno stesso Tria si prodiga in una pronta smentita: «Il rispetto del rapporto deficit Pil del 3% è stato criticato anche da chi lo ha inventato, ma è diverso dal dire che lo supereremo»⁷.

Nel perseguimento di un generale interesse borghese lo Stato di un Paese imperialista ha anche, tra i suoi compiti, il dovere di facilitarne gli affari nel

contesto internazionale, di assolvere nella pratica il ruolo di comitato d'affari della classe dominante.

Dalla prima pagina del *Corriere della Sera* del 1° luglio, Dario Di Vico commentava la sconfitta in Australia subita da Fincantieri, in lizza contro la spagnola Navantia e l'inglese Bae Systems per una maxicommissa militare, esprimendo «il timore che la perdita di peso internazionale del sistema Italia comprometta ogni sforzo» nell'aggiudicarsi altre future gare. Questi osservava che simili partite sono «giocate sul filo delle alleanze geo-politiche», pertanto «le nostre multinazionali rischiano di non avere copertura dal punto di vista diplomatico e geo-politico». Il rimprovero era dunque rivolto all'«*Italietta*» che «combina poco nel mondo» perché ripiegata sui temi interni⁸.

Ecco perché, sotto questo profilo, l'iniziativa del ministro dell'Economia Tria, in Cina dal 27 agosto al 2 settembre, va invece nel senso auspicato da Di Vico. Questi, dopo aver ottenuto una serie di incontri solitamente riservati a un primo ministro con i vertici della People's Bank of China e con il premier Li Keqiang, ha siglato importanti accordi per Fincantieri (con China State Shipbuilding Corporation, il maggiore conglomerato cantieristico cinese) e Snam (con State Grid International Development, la più grande utility energetica al mondo)⁹.

Interesse generale, migranti e minacce giudiziarie

Proprio in quell'occasione a Pechino è stata inoltre firmata una partnership, volta a promuovere la proiezione internazionale delle aziende italiane, tra la Cassa Depositi e Prestiti (CDP) e Intesa Sanpaolo, quella che abbiamo definito come la banca di sistema. Secondo l'economista Carlo Cottarelli il contratto di Governo tra Lega e Cinque Stelle riflette un compromesso tra due anime in cui l'elemento unificatore è il nuovo ruolo che si vuole attribuire allo Stato: «il contratto prevede un chiaro rafforzamento del ruolo dello Stato nell'economia, in aperta rottura con gli sviluppi degli ultimi due-tre decenni in cui nei principali Paesi avanzati lo stato era arretrato rispetto al mercato»¹⁰.

Se negli ultimi decenni sono state privatizzate molte imprese a livello nazionale, il capitalismo degli enti locali è nel frattempo proliferato fino a contare oltre 10 mila aziende partecipate.

Nelle nuove nomine ai vertici di CDP e Tesoro, avvenute a luglio, Tria si è garantito la nomina a direttore generale del Tesoro di una figura di continuità, per provare a difendere i conti pubblici ed evitare un rapporto troppo conflittuale con l'Unione Europea, mentre alla guida della CDP è stato promosso un dirigente interno per il quale si sarebbe speso in prima persona Casaleggio Jr¹¹.

La stessa CDP, le cui attività di istituzione finanziaria nel bilancio del 2016 erano pari a 410 miliardi di euro (seconde solo a Intesa ed Unicredit), potrebbe essere alfiere di una linea del capitalismo di Stato, per ora in minoranza, incarnata da un parte

dei Cinque Stelle. In tal senso sembrano andare le proposte di esponenti pentastellati, primo tra tutti il ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti Danilo Toninelli, sia per la nazionalizzazione di Alitalia che, dopo il crollo del ponte Morandi di Genova, di Autostrade. Su quest'ultima questione però la divergenza di posizione con la Lega è evidente, essendo questi oggettivamente più vicini al gruppo Benetton. Ad ogni modo non può essere stabilito a priori quanto eventuali processi di statalizzazione possano andare nel senso di amplificare semplicemente il parassitismo per mezzo della spesa pubblica, al fine di un maggiore consenso politico immediato, e quanto invece possano rispondere a reali interessi generali di sistema. Nuovamente però, i fatti di Genova, confermano l'inefficienza dello Stato borghese italiano nel farsi promotore di un interesse complessivo: garantire la sicurezza della viabilità, il trasporto degli uomini e delle merci. Le infrastrutture nazionali sono infatti tra i compiti precipui del capitalista collettivo.

Anche il sovradimensionamento della questione migratoria, fino a spacciarla per emergenza per un palese ritorno elettorale, è un qualcosa che non è sfuggito ad ambiti industriali più accorti, che pur hanno investito su Salvini come proprio campione.

Il *Corriere della Sera* riporta che nel Nordest, ma anche in Lombardia e in Emilia, la ripresa economica è un fatto consolidato e la disoccupazione è scesa ai livelli della Germania. Sul quotidiano meneghino trova spazio il lamento di Carlo Valerio, presidente di Confapi Padova (l'associazione delle piccole e medie imprese): faticiamo a trovare manodopera sufficiente a sorreggere questo boom, «*dunque speriamo che gli immigrati non decidano di tornare nei loro paesi di origine*»¹². L'invito è insomma a non demonizzare troppo lo straniero o chiudere eccessivamente le frontiere, perché il capitale ha bisogno, ha fame di forza-lavoro e quella prodotta a livello endogeno potrebbe non bastare.

Ma è nella brutale gestione dei barconi di migranti che il neo ministro degli Interni sta impostando questi primi mesi di Governo per staccare i dividendi di un assenso tracimato anche tra gli elettori del Partito Democratico. Secondo un sondaggio Ixé di fine giugno ben metà degli elettori PD appoggiava infatti la linea di Salvini sulla chiusura dei porti.

Passando dal caso Aquarius di giugno, alla Diciotti di luglio e nuovamente in agosto, è stato chiaro come a imbastire una minima opposizione sia stata la Chiesa italiana come soggetto politico. Dapprima con l'iniziativa lanciata dal presidente di Libera don Luigi Ciotti, delle magliette rosse per i migranti, cui hanno poi aderito Arci, Anpi, Legambiente e ambiti sindacali e di sinistra. Per ultimo con l'intervento diretto della Conferenza Episcopale Italiana nel soccorso dei cento eritrei della nave Diciotti. Il solidarismo cattolico interclassista può farsi difensore di un'umanità calpestata dai nuovi esponenti dello Stato, trascinando dietro sé i resti sparsi

di una sinistra priva di qualsivoglia bussola di classe. L'utilizzo senza scrupoli di un pugno di uomini, donne e bambini disperati come carta nella trattativa con altre centrali imperialiste può diventare un problema per altre frazioni borghesi italiane se ciò, in un eccessivo tiro alla fune, portasse a mettere in discussione gli accordi di libera circolazione di Schengen o anche di patti intraeuropei più importanti. Al fine di contrastare eventuali mosse sconsiderate, e nel lungo periodo controproducenti, la grande borghesia ha già fatto capire ai propri giovani e inesperti "capi di Stato" che l'utilizzo di scandali mediatici e della carta giudiziaria sono tutt'altro che esclusi dal novero delle opzioni per esercitare pressioni o vere e proprie interdizioni¹³.

NOTE:

- ¹ «Confalonieri: "Renzi potrebbe essere l'erede di Berlusconi. Salvini? Non è così male, io un po' leghista"», *Il Fatto Quotidiano* (edizione online), 4 maggio 2018.
- ² «Mario Monti, "Occorre una buona partenza"», *Corriere della Sera*, 10 giugno 2018.
- ³ "Un bizzarro nuovo governo per l'Italia", *The Economist*, 24 maggio 2018.
- ⁴ Leo Lancari, «Migranti. Di Maio sfida la Ue: "Non paghiamo più i contributi"», *Il Manifesto* (edizione online), 24 agosto 2018. «*Se domani non esce nulla sulla Diciotti e sulla redistribuzione dei migranti io e il M5S non saremo disposti a dare più 20 miliardi di euro di contributi all'Unione europea*», ha dichiarato Di Maio. Il commissario Ue al bilancio Guenther Oettinger ha poi puntualizzato, replicando che l'Italia in realtà versa alla Ue tra i 14 i 16 miliardi l'anno, ma ne riceve in cambio tanti per cui il contributo finale netto dell'Italia è pari a 3 miliardi.
- ⁵ "Diciotti, Moavero: pagare contributi alla Ue è dovere legale", *Il Messaggero* (edizione online), 24 agosto 2018.
- ⁶ Luca De Carolis, «Di Maio: "Subito il reddito per tutti. Il 3 per cento si può sfiorare"», *Il Fatto Quotidiano* (edizione online), 28 agosto 2018.
- ⁷ Luca Romano, «"Reddito cittadinanza? Sforiamo il 3 per cento". Ma Tria gela Di Maio», *Il Giornale* (edizione online), 28 agosto 2018.
- ⁸ Dario Di Vico, "Lo schiaffo a Fincantieri", *Corriere della Sera*, 1° luglio 2018.
- ⁹ Stefano Carrer, "Bankitalia investe in titoli cinesi. Accordi a Pechino per Snam, Fincantieri e Cdp", *Il Sole 24 Ore*, 28 agosto.
- ¹⁰ Carlo Cottarelli, "Va in scena il nuovo statalismo", *La Stampa*, 21 maggio.
- ¹¹ Alessandro De Angelis, «A Di Maio il granaio, a Tria il fortino», *Huffington Post*, 20 luglio.
- ¹² Claudio Del Frate, «Il Nordest e il nuovo boom industriale "Speriamo che gli immigrati non scappino"», *Corriere della Sera* (edizione online), 10 maggio.
- ¹³ Alla vicenda del progetto del nuovo stadio di Roma, che coinvolgeva principalmente i grillini, si sono aggiunte il mandato della Cassazione di sequestro di 49 milioni di euro dai conti della Lega e l'inchiesta della procura di Agrigento verso il ministro dell'Interno per sequestro di persona nel caso della Diciotti.

TENSIONI POLITICHE IN GERMANIA

Opzioni differenti della politica tedesca in Europa

Il Governo di Angela Merkel, dopo quasi tre mesi, si è trovato nuovamente di fronte all'ennesima disputa politica. Frutto questo di contraddizioni che stanno attraversando il tessuto sociale tedesco e che inevitabilmente ricadono sulle componenti politiche. Questa volta lo scontro si è palesato tra la CDU della Merkel e la CSU di Horst Seehofer. La diatriba che ha fatto riaccendere e acuitizzare lo scontro tra la CDU e la CSU si è concentrata sulla questione della gestione dei flussi migratori. La tensione tra le due formazioni governative ha inizio nel 2015, anno in cui in Germania la cancelliera Merkel ha permesso l'ingresso ad un milione di immigrati. Seehofer, ministro dell'Interno dell'attuale Governo, ha voluto rimarcare una linea dura contro l'immigrazione, mettendo sul tavolo della trattativa le sue proposte in modo perentorio. Al vertice europeo di giugno la Merkel ha cercato di mediare tra la posizione aggressiva del ministro e la tenuta di una Unione europea ormai lacerata dai dettami nazionali sempre più in contrapposizione tra di loro. L'accordo stipulato a fine giugno tra i Paesi della Ue è figlio della continua persistenza degli interessi nazionali, con Berlino che ha cercato di disinnescare la miccia bavarese e mantenere il confronto europeo entro un quadro regolamentato confacente al ruolo di leadership della Germania. La posizione della Merkel sulla questione dei migranti rimane nel solco della politica tedesca in Europa, di questo avviso è anche il quotidiano di sinistra *Süddeutsche Zeitung*, secondo cui la cancelliera «*teme che l'unilateralismo tedesco possa gettare l'Europa nel caos*»¹. Sul ritorno a posizioni prettamente nazionali temute dalla Merkel si sofferma anche la *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, cercando di spiegare lo scontro sulla questione dei migranti non tanto nei termini della questione in sé ma piuttosto nell'ottica di un confronto intorno ad una politica tedesca più nazionalista e unilaterale. Secondo il giornale di Francoforte, entrambi i partiti, CDU e CSU, avevano intenzione di non ripetere un nuovo 2015, di introdurre più limiti e restrizioni all'immigrazione, ma lo scontro si sarebbe acceso su opzioni differenti della politica tedesca in Europa. Scrive la *FAZ*: «*La differenza era ed è: la CSU vuole fare pressioni sui suoi vicini attraverso misure nazionali, se necessario, cosa che la Merkel teme*»². Una politica unilaterale non è ben vista neanche dalle associazioni imprenditoriali. In un comunicato congiunto, hanno preso posizione a favore della Merkel la Federazione delle industrie tedesche (BDI), la Federazione delle associazioni dei da-

tori di lavoro (BDA), la Camera dell'industria e del commercio tedesca (DIHK) e l'Associazione centrale dell'artigianato tedesco (ZDH). In questo comunicato si leggeva: «*L'economia tedesca è convinta che l'azione unilaterale nazionale sia più dannosa che positiva. La rinazionalizzazione in risposta alle sfide globali è inefficace*»³. La proposta di Seehofer andava in contrasto con questa visione. La Merkel era per un accordo più condiviso dai partner europei e meno unilaterale, mentre la proposta di Seehofer, racchiusa nel Master Plan Migration, radicalizzava il dibattito, lasciando ai singoli Stati nazionali la scelta di respingere i migranti. Il Master Plan Migration avrebbe conferito la possibilità ai singoli Stati di respingere alla frontiera i rifugiati che hanno già presentato domanda di asilo in un altro Stato dell'Ue. Con questa proposta si è aperta la diatriba tra CSU e CDU, tra la cancelliera e il ministro, tra la Baviera e il Governo centrale. Seehofer è arrivato a mettere nero su bianco le proprie dimissioni da ministro dell'Interno, in mancanza di una risoluzione volta ad accogliere la propria proposta. Dal Consiglio europeo del 28 e 29 giugno sul tema dell'immigrazione è scaturito il quadro di una Unione europea lacerata, dove sono emerse diverse posizioni nazionali, e in cui si è prodotta una risoluzione che tiene presente i vari orientamenti ma senza definire una posizione comune. Nei fatti, sulla questione migratoria le divisioni permangono e non viene modificato il Regolamento di Dublino. La Merkel è riuscita ad uscire dall'angolo, riprendendo il controllo del proprio Governo e concedendo al ministro la collaborazione tra gli Stati nel respingimento dei migranti. Si legge nel documento: «*I Paesi devono prendere tutte le misure necessarie e collaborare strettamente tra di loro per contrastare i movimenti secondari*». Seehofer ha ritirato le sue dimissioni, uscendo ridimensionato dalla vicenda. Dovrà, inoltre, fare i conti con le elezioni in Baviera ad ottobre e, nel prosieguo dell'attuale legislatura nazionale, dovrà considerare, come vedremo, la sete di manodopera salariata dell'imperialismo tedesco. Il fronte "europeista" tedesco, potremmo sintetizzare, si è compattato e imposto in questa partita interna. La Germania, in questa fase, non cambia la propria impostazione politica nella Ue. La visione di uno spazio europeo non attraversato da accese rivalità nazionali, un'Europa integrata e capace di contenere tendenze alla rinazionalizzazione, ruotante intorno alla leadership tedesca nel quadro comunitario, è un obiettivo centrale in politica estera che, fatte le dovute specificità, è stato patrimonio di tutti i Governi tedeschi dal dopo-

guerra in avanti, a partire da quello di Konrad Adenauer.

Carenza di forza-lavoro, welfare state e invecchiamento della popolazione

La crisi dei migranti ha fatto emergere alcuni aspetti molto rilevanti della società tedesca. Non solo si è aperta una diatriba tra la Baviera rappresentata da Seehofer e la Merkel, ma la discussione ha poi toccato temi fondamentali per un imperialismo assetato di plusvalore ma che deve fare fronte, oltre che alla mancanza di manodopera, anche ad un welfare tra i più onerosi d'Europa e con una popolazione non più giovane. Sulle pagine dei maggiori quotidiani è emerso un dibattito sulla mancanza di ricambio di forza-lavoro nel medio e lungo periodo. I grandi giornali borghesi hanno evidenziato il problema con una vera e propria campagna a favore del mondo imprenditoriale affinché si arrivi ad una legge che dia la possibilità di accogliere manodopera salariata dall'esterno della Ue. Così scrive la *Welt*: «*La migrazione mirata al lavoro può dare un contributo importante al rafforzamento della nostra economia e rendere le nostre pensioni più sicure di fronte ai cambiamenti demografici*»⁴. Secondo il quotidiano conservatore, che riporta un'analisi dell'Istituto per la ricerca sull'occupazione (*Institut für Arbeitsmarkt und Berufsforschung*), in Germania, per mantenere l'attuale livello di forza-lavoro, serviranno 400 mila lavoratori ogni anno. Sempre la *Welt* afferma che negli ultimi cinque anni il livello è stato superiore ai 500 mila. Altri dati della fame di forza-lavoro del capitalismo tedesco li fornisce il giornale economico di Confindustria: «*La Germania ha raggiunto un nuovo record quanto a posti di lavoro vacanti: stando ai rilevamenti del dipartimento di ricerca della Bundesagentur für Arbeit (Agenzia federale del lavoro), nel secondo trimestre del 2018 erano 1,21 milioni gli impieghi disponibili sul mercato del lavoro tedesco, 115.000 in più rispetto allo stesso trimestre del 2017*»⁵. Il Governo di Angela Merkel ha già annunciato di voler agevolare l'immigrazione e l'ingaggio di forza-lavoro qualificata da Paesi extraeuropei, annichilendo di fatto il suo collega di Governo Seehofer. L'imperialismo tedesco attrae con voracità forza-lavoro, vedremo fino a che punto sarà in grado di assorbirne soprattutto ora che l'attacco commerciale degli Stati Uniti potrebbe minare le sue potenzialità. Come dicevamo Berlino deve considerare la spesa sociale, quest'ultima alla fine del 2016 riguardava poco meno di 7,9 milioni di persone. Come riportato dall'Ufficio federale di statistica⁶, negli ultimi due anni la spesa sociale è aumentata. Nel 2014, poco meno di 7,4 milioni di persone, pari al 9,1% della popolazione in Germania, avevano ricevuto prestazioni per la sicu-

rezza sociale. È interessante notare che i Länder dove vi è maggiore utilizzo dei fondi assistenziali siano Berlino (19,4%) e Brema (18,5%). L'utilizzo più contenuto si è avuto in Baviera (5,2%) e nel Baden-Württemberg (6,0%). Inoltre, altro dato sensibile è l'invecchiamento della popolazione: dalla sua riunificazione ad oggi la percentuale di individui sopra i 60 anni è aumentata. Se nel 1990 la popolazione tedesca era pari a 79 milioni di abitanti (79.753.227) e la percentuale di over 60 era pari al 20,4%, nel 2016 la popolazione è aumentata (82.521.653), ma aumentano anche gli over 60, che arrivano al 27,6%. Questo implica una maggiore spesa sociale, che, come abbiamo avuto modo di analizzare, ha conosciuto un forte ridimensionamento con i Governi di Gerhard Schröder. A fronte dell'invecchiamento della popolazione e quindi dell'aumento di over 60, si è avuto un ridimensionamento degli individui tra i 20 e i 60 anni, che passano dal 57,9% nel 1990 al 53,9% nel 2016. Questo gruppo si può suddividere in due fasce: 20-40 e 40-60 anni. I primi passano dal 31,6% al 24,5% mentre i secondi aumentano del 3% passando dal 26,3 al 29,4%. Si nota, quindi, un ridimensionamento di potenziale merce forza-lavoro, un calo che molti imprenditori tedeschi vorrebbero contrastare aprendo più facilmente a forza-lavoro giovane immigrata. Una politica di lungo respiro che potenzi la natalità tedesca incontra ostacoli rilevanti nella natura della classe borghese, concentrata sui compiti, i bisogni, gli interessi più immediati legati alla attuale competizione mondiale per l'appropriazione di plusvalore. Una maggiore e più agevole apertura ad una forza-lavoro già in qualche modo presente sul mercato accorcia i tempi e permette all'imperialismo tedesco di appropriarsene sfruttando l'attuale espansione economica.

Mutamenti politici e sociali in Baviera

La CSU ha una sua particolarità che la distingue dalle altre forze politiche ed è la marcata condizione di egemonia che essa ha conservato ininterrottamente nel Land bavarese dal 1946 fino a tempi molto recenti. Non si può dire però che nel corso del tempo questa condizione non abbia conosciuto conflitti interni, indebolimenti e crisi. La CSU ha governato da sola la Baviera dal 1966 al 2008, ed è proprio nel 2008 che il partito ha conosciuto un'importante crisi e ha subito un tracollo elettorale, con la perdita del 17% dei voti rispetto al 2003. Dal 1966 la CSU deteneva la maggioranza assoluta dei seggi nel Landtag, il Parlamento locale. Dopo aver conquistato nel 2003, con Edmund Stoiber, i due terzi dell'assemblea regionale, nel 2008 ha ripreso il trend di perdita di voti che, se pur lievemente, aveva sperimentato dagli anni '80.

Nel 2008 ad approfittare del crollo della CSU

fu la FDP, i liberali, che dopo 14 anni rientrarono nel Landtag bavarese. Negli ultimi anni si è però assistito ad elezioni dove si sono manifestati cambiamenti elettorali repentini, altro tratto caratteristico di alcuni risultati elettorali nelle democrazie occidentali. La CSU nel 2013 passa dal 43,4% al 47,7%, mentre la FDP, che era passata dal 2,6% del 2003 al 8,0% del 2008, nel 2013 perde quasi 5 punti percentuali. In Baviera dal 2013 si attesta in modo considerevole una formazione politica, Freie Wähler, che non si riconosce nei partiti tradizionali ma che potremmo considerare una sorta di “Lista civica” che prima del 2008 di norma operava a livello comunale. Nel 2008 si attestarono al 10,2%, scompaginando la politica bavarese. La CSU andò di conseguenza al Governo della Baviera per la prima volta insieme ai Liberali. Come ricordato in precedenza, nel 2013 la CSU ritornò al Governo della Baviera in solitaria ottenendo il 47,7% dei voti, che permisero di conquistare il 56% dei seggi nel Landtag. Con le prossime elezioni per il rinnovo del Landtag bavarese, molte sono le incognite, la competizione elettorale dovrà fare i conti con l’affermazione politica nel Bundestag dell’Alternative für Deutschland (AfD). Vedremo come si attesterà tale formazione nelle elezioni bavaresi e vedremo se la CSU arresterà la propria emorragia di voti: nelle elezioni del Bundestag del settembre 2017 aveva ottenuto in Baviera il 38,8%. Un risultato che la vedeva perdere il 10,5% rispetto alle elezioni del 2013, arrivando a toccare il risultato più basso degli ultimi 50 anni. Inoltre, le elezioni in Baviera saranno un banco di prova, seppur regionale, per la SPD che negli anni duemila ha conosciuto un vertiginoso ridimensionamento. I socialdemocratici sono passati dal 30% nel 1994 al 18,6% nel 2008 per poi recuperare un 2% nel 2013. Il ritorno al Governo bavarese in solitaria nel 2013 da parte della CSU non ha di certo limitato la perdita di voti alle elezioni federali. Un ulteriore indebolimento della CSU potrebbe avere ripercussioni a livello federale sia nei rapporti all’interno dell’attuale Esecutivo sia nelle prossime elezioni per il Bundestag. La carta della gestione dei migranti che Seehofer ha utilizzato può essere in buona parte ricondotta all’ambito di una battaglia elettorale volta a togliere terreno all’AfD, innalzando i toni su un terreno caro al partito di destra. Per la CSU è importante, se vuole rimanere da sola al Governo della Baviera, non perdere voti a destra. L’intransigenza di Seehofer ha peggiorato il rapporto con la cancelliera, indubbiamente una prima resa dei conti dipenderà dall’esito delle elezioni bavaresi. Intanto Seehofer, oltre ad aver ritrattato le dimissioni, ha presentato una proposta che va nella direzione auspicata dalle associazioni di categoria nel liberalizzare la forza-

lavoro fuori dalla Ue. Il Governo bavarese rivendica diversi risultati che riguardano l’economia, l’occupazione e l’integrazione. La Baviera è uno dei motori principali dell’economia tedesca, il tasso di disoccupazione è pari al 3,5% e la popolazione che ha origini migratorie è pari al 22,9%, in linea con la media tedesca (22,5%). Il peso economico della Baviera è indubbiamente una carta che Monaco gioca nei confronti degli altri Länder e nei confronti del Governo centrale. Per il momento i partiti dell’Unione (CDU e CSU) hanno accantonato la diatriba che si era aperta dal 2015, la durata di tale unione politica dipenderà dalla capacità di sintesi che le due formazioni riusciranno a trovare in futuro. L’avvento della AfD ha sicuramente scompaginato il vecchio sistema politico basato su due grandi partiti e altri partiti minori. L’ascesa politica dell’AfD è anche dovuta al perdurare al Governo del Paese della Grosse Koalition, situazione che offre ampi spazi alla nuova formazione per presentarsi come vero partito di opposizione nel panorama politico tedesco. Ma la sua ascesa, ottenuta fino ad oggi in gran parte facendo leva sul tema del contrasto all’immigrazione, potrebbe trovare un limite nel dato di fatto che la popolazione immigrata o comunque con un passato migratorio è pari al 22,5% su una popolazione tedesca di 82 milioni. L’evoluzione dello scontro interno al Governo e al mondo politico cristiano-democratico, evoluzione almeno finora ben diversa da quella prodottasi in Italia, mostra come il sistema politico tedesco abbia ancora considerevoli doti di stabilità e di capacità di gestione delle turbolenze. La frammentazione del quadro politico, la presenza non irrilevante di formazioni come la AfD, estranee ai tradizionali equilibri e scaturite da un tessuto sociale carico di tensioni, costituiscono anch’esse dati di fatto che non possono essere ignorati nell’analisi degli sviluppi politici dell’imperialismo tedesco.

Edmondo Lorenzo

NOTE:

¹ Nico Fried, «Seehofer: «Ich lasse mich nicht von einer Kanzlerin entlassen, die nur wegen mir Kanzlerin ist»», *Süddeutsche Zeitung*, 2 luglio 2018.

² Berthold Kohler, “Raum zur Einigung”, *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, 29 giugno 2018.

³ “Wirtschaftsverbände ergreifen für Merkel”, *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, 30 giugno 2018.

⁴ Von Jochen Andritzky, “Wir brauchen gezielte Migration für unsere Renten”, *Die Welt* (edizione online), 20 agosto 2018.

⁵ Gloria Remenyi, “Carenza di manodopera: la Germania vuole puntare sugli extraeuropei”, *Il Sole 24 ore*, 17 agosto 2018.

⁶ www.destatis.de.

RELATIVO INDEBOLIMENTO AMERICANO E BALANCE OF POWER GLOBALE

La politica dell'Amministrazione Trump volta a scuotere e delegittimare vari ambiti tradizionali del "multilateralismo" ha una sua ragion d'essere profonda. Lo spessore strategico di questa impostazione può essere ricercato nell'esigenza di contenere e gestire al meglio, in ambiti differenti e più ristretti, una tendenza storica all'indebolimento relativo che in consessi e su livelli più ampi e articolati potrebbe esprimersi in maniera più accentuata e pericolosa per Washington.

Da questo punto di vista, l'opzione di far valere il peso politico di quello che rimane complessivamente il più forte imperialismo al mondo sul piano di un indebolimento come dato storico imprescindibile, ma in una certa misura condizionabile, può rivestire un significato che va ben oltre le intemperanze e il profilo personale dell'inquilino della Casa Bianca e del suo staff. È un agire negli spazi della scansione temporale che separa i processi profondi di mutamento dei rapporti di forza economici tra potenze e il loro tradursi al livello della complessiva forza economico-politico-militare. Proprio questa scansione, che nega l'immediata e meccanica registrazione dei mutamenti capitalistici profondi sul piano delle gerarchie, dei rapporti, delle interazioni internazionali, è la condizione che può generare le tensioni e i conflitti capaci di scuotere violentemente gli assetti imperialistici, definendone – in assenza del cuneo rivoluzionario – di nuovi.

Anche l'approccio mostrato dal presidente statunitense, in occasione del vertice dell'Alleanza Atlantica e del successivo summit con il presidente russo Putin ad Helsinki, nei confronti degli alleati Nato e della Russia – l'evocazione di Mosca come nemico tanto strategico quanto scontato per poi rilanciare il dialogo con la Russia e concentrare la pressione su Paesi europei come la Germania – è tutt'altro che una novità partorita dal ventre impolitico e confusamente aggressivo dell'Amministrazione

Trump. Siamo, anzi, di fronte ad una linea che mostra una marcata continuità storica, e che si è manifestata in sommo grado con quella che Arrigo Cervetto ha definito la vera spartizione di Yalta.

Tuttavia, da un lato si deve tenere conto di come i termini del confronto imperialistico odierno, con i suoi rapporti di forza, mostrino significative differenze con l'assetto scaturito dal secondo conflitto mondiale. Dall'altro non si possono ignorare gli esiti concreti, la funzione di filtro e attrito, le contraddizioni che specifici tratti del personale politico, in relazione con gli sviluppi della lotta politica e delle dinamiche sociali, possono produrre o alimentare nei confronti delle astratte direttrici. L'individuazione di una linea politica ha un reale significato e un'effettiva importanza nell'analisi marxista solo se combinata con la ricognizione di quegli elementi e di quei fattori che costituiscono "carne e sangue" di queste direttrici fondamentali, che contribuiscono alla traduzione concreta (fino ai casi di mancata traduzione) di linee guida, di impostazioni essenziali per il perseguimento di interessi strategici in una fase del confronto imperialistico.

Il peso politico che ancora oggi Washington riveste su scala globale è evidente nella capacità, a cui nessuna altra centrale imperialistica può ambire oggi in egual misura, di giocare su più tavoli, concedendo spazio agli uni, a scapito di altri, in un'ottica di costante riequilibrio funzionale agli interessi statunitensi. Da questo punto di vista, il ruolo di Mosca quale oggettivo partner di Washington si è manifestato con la funzione che la Russia può svolgere come elemento di pressione sulla Germania e come elemento divisivo nello spazio di influenza tedesco nell'Est Europa (dove è riermessa, in occasione del vertice Nato di luglio, la questione, delicata e dai cruciali precedenti storici, delle rotte e delle risorse energetiche collegate alla Germania). Difficile, inoltre, è pensare che il ruolo che Mo-

sca ha assunto sul campo anche nel Sud-Ovest della Siria, area nevralgica per Israele, possa essersi concretizzato al di fuori di una cornice negoziata con Washington. Anche su questo versante della scacchiera imperialistica globale la presenza russa può risolversi in oggettivi vantaggi per gli interessi di fondo dell'imperialismo americano: una componente essenziale di un *balance of power* su più piani, sufficientemente forte per essere utile nel controbilanciare tendenze che potrebbero costituire una minaccia agli interessi americani ma non abbastanza da costituire un diretto e immediato pericolo per gli Stati Uniti. Ovviamente sempre che il peso e la proiezione di Mosca non diventino parte di altre e più agguerrite sinergie. Non sembrano concrete però le possibilità che, in tempi ravvicinati, si possano formare simili blocchi, in grado di raggiungere un peso economico e politico, una forza militare e un livello di coesione tali da sfidare effettivamente l'egemonia americana.

Le reazioni di Ankara, messa sotto tensione dal crollo della lira turca accentuato dall'incremento dei dazi americani, hanno evocato un radicale cambio di schieramento sulla scena internazionale. L'Iran non ha tardato ad esprimere la sua condanna nei confronti della mossa americana, la Russia ha espresso vicinanza ad Ankara e da Berlino sono giunti segnali di attenzione nei confronti delle sorti dell'economia turca. Ma, nella proiezione globale e nel perseguimento degli interessi tanto della Germania quanto della Russia, il rapporto con gli Stati Uniti continua ad avere un peso tale, sia in termini "positivi" (ciò che può essere ottenuto tramite il legame con Washington) che "negativi" (ciò che può essere perduto entrando in rotta di collisione con Washington), da mettere fortemente in dubbio che la crisi turca possa diventare l'occasione per imprimere una vigorosa accelerazione alla formazione di un autentico asse anti-americano. Senza contare il fatto che, in ogni scenario attualmente prevedibile, uno schieramento strategicamente anti statunitense, in assenza di un imperialismo europeo capace di agire e confrontarsi nella

competizione globale come soggetto unitario, non potrebbe prescindere dalla massa critica cinese. Non è da escludere, quindi, che la prova di forza intorno all'economia turca e alla sostenibilità della sua crescita non si risolva nella conferma che per Ankara, tuttora membro di cruciale importanza della Nato, il legame con Washington rimane essenziale e inaggirabile e che le principali leve per regolarne l'intensità continuano ad essere a disposizione dell'imperialismo americano.

Su un piano nettamente meno importante sulla scala delle relazioni globali, ma comunque inquadrabile in un'impostazione generale, è l'atteggiamento assunto dagli Stati Uniti in relazione all'area libico-mediterranea, accordando, in occasione del primo incontro bilaterale tra il premier Giuseppe Conte e Donald Trump a Washington, un misurato sostegno alla proiezione italiana, impegnata a misurarsi con la concorrenza francese.

Un'autentica alleanza, non una contingente convergenza, che possa mettere in discussione il ruolo globale di Washington non potrà essere costituita da una somma di interessi e potenze ma solo da una sintesi. Oggi questa sintesi si presenta estremamente difficile e complessa. L'imperialismo americano si muove per fare sì che tale rimanga e, se possibile, la difficoltà si accentui.

L'Amministrazione Trump ha portato in dote al perseguimento di questo obiettivo strategico un profilo politico specifico, uno stile e un approccio in buona parte derivanti dagli sviluppi sociali della putrescenza imperialista. Quanto questa dote potrà rivelarsi funzionale, adeguata al compito essenziale è ancora da verificare, e i dubbi non mancano. Ma fare leva sulla forza dell'oggi – fintanto che la tendenza all'indebolimento consente questa azione significativa – per agire, condizionare, contribuire il più possibile a determinare gli scenari del domani rimarrà al cuore della strategia statunitense, oltre l'Amministrazione attuale, anche con toni, tempistiche, modalità proprie di un altro personale politico.

RIFLESSIONI

SULLA RECENTE DINAMICA ECONOMICA STATUNITENSE

Parte I – Introduzione

La divulgazione del dato della crescita del Pil statunitense per il secondo semestre di quest'anno, pari al 4,1%, ha avuto un indubbio risalto anche sulla stampa nostrana. Si ipotizza per l'anno 2018 quindi una crescita intorno al 2,8%, anche se per alcune ottimistiche fonti giornalistiche americane si potrebbe addirittura toccare quota 3%.

Trump ha voluto celebrare la positiva performance dell'economia americana durante un comizio in Illinois in cui, tra l'altro, ha citato la riapertura di un impianto siderurgico della US Steel, una importante società produttrice di acciaio, con significative attività nell'Europa Centrale, nata nel 1901. Riapertura frutto, a suo dire, dei recenti dazi protettivi, promossi dal suo Governo, sull'acciaio e l'alluminio.

Analizzando i motivi della recente crescita statunitense vediamo come una voce importante derivi dalle esportazioni, aumentate del 9,3% e che sulla crescita del Pil pesano per poco più dell'1%, e i consumi interni, incrementati del 4% e che sulla crescita del Pil hanno inciso per il 2,1%. Sempre sulla crescita del Pil hanno pesato anche gli aumenti di spesa, pubblica, cresciuta del 2,1%, e federale, aumentata del 3,5%, che incidono sulla crescita del Pil per quasi lo 0,4%. Un altro punto percentuale di crescita deriva dal mercato delle costruzioni non residenziali, anche se tale voce ha rallentato la propria crescita interna rispetto all'anno passato.

Una crescita dell'economia statunitense indubbia, ma che è il portato di contraddizioni, spesso insanabili, dell'ineguale sviluppo, anche tra settori dell'economia americana, e dell'ascesa e declino di gruppi economici, alcuni dei quali hanno fatto la storia del primo imperialismo mondiale.

Secondo le fonti del World Factbook della CIA (*Central Intelligence Agency*), gli Stati Uniti sarebbero l'economia con il più alto tasso tecnologico mondiale, soprattutto nei settori informatico, farmaceutico, attrezzature mediche, militari e aerospaziali, anche se tale divario tecnologico, e non solo, negli anni è andato via via riducendosi rispetto agli altri competitor mondiali. Basta prendere a riferimento il confronto con la Cina dove il divario economico, che comunque rimane, è andato nel tempo affievolendosi. Nel 2014, se confrontiamo i dati del Pil misurato a parità di potere d'acquisto, gli Stati Uniti sono scesi al secondo posto, proprio dietro al gigante cinese. La Cina negli ultimi quarant'anni ha mediamente espresso un tasso di crescita circa tre volte superiore a quello statunitense. La crescita del Pil statunitense nel 1998 era del 4,45%, nel 2001 toccò quota 0,98%,

nel 2005 salì a 3,35%, nel 2008 la crescita è negativa -0,29%, così come nel 2009 -2,78%, nel 2014 arriva a quota 2,57% mentre nel 2017 tocca quota 2,27%. La Cina negli stessi anni registra una crescita del Pil pari a 7,84%, 8,34%, 11,40%, 9,65%, 9,40%, 7,30%, 6,90%.

All'interno di una dinamica di crescita economica, pur all'interno di un processo di relativo indebolimento dato anche dall'emergere di nuove Potenze, gli Stati Uniti registrano però dei comparti soggetti a problematiche sensibili, come ad esempio i livelli di investimenti nelle infrastrutture, che possono essere considerati in linea di massima scadenti. Ad esempio, per quanto riguarda la rete stradale, vi sono intere aree che non vengono più asfaltate, anzi, si è deciso di togliere l'asfalto, la cui manutenzione risulta troppo onerosa, per passare allo sterrato. L'asfaltare le strade, una volta simbolo di progresso, oggi è solo un costo non più gestibile, almeno per un numero sempre maggiore di contee, soprattutto dislocate a Detroit, nello Stato del Michigan, quello che un tempo era il centro pulsante dell'industria automobilistica nazionale. Le strade asfaltate vengono "polverizzate" e trasformate in "strade bianche", ovvero sterrate.

Sono in aumento anche i costi sanitari, come abbiamo avuto modo di analizzare sulle pagine di questo giornale, e quelli pensionistici.

Inoltre si registra anche un sensibile disavanzo nella bilancia dei pagamenti e delle partite correnti. Stando ai dati dell'U.S. Census Bureau, gli Stati Uniti iniziano a registrare valori negativi "stabili" della bilancia dei pagamenti (Goods BOP - Balance) a partire dalla seconda metà degli anni Settanta. Nel 1978 il valore, espresso in milioni di dollari, è -33.927, nel 1988 -126.959, nel 1998 -337.068, nel 2008 -832.493 e nel 2017 -807.495 (inferiore rispetto al picco del 2008 ma superiore rispetto agli anni passati, ad esempio nel 2016 era pari a -751.051).

Se prendiamo poi a riferimento il dato del debito pubblico, per gli anni che vanno dal 1987 al 2017, vediamo come questo si sia accresciuto di circa 9 volte. Il rapporto debito pubblico/Pil in questo periodo è più che raddoppiato passando da poco meno del 50% a circa il 105%.

Anche la polarizzazione della ricchezza negli Stati Uniti risulta particolarmente accentuata. Se circa il 10% delle famiglie americane può accedere ad un reddito che supera i 295.000 dollari, il restante 90% percepisce circa 33.000 dollari, da cui si evince che il primo gruppo supera di ben nove volte il secondo. Andando ancora più nello specifico vediamo che l'1% dei redditi complessivi

vi più elevati, quota oltre il milione di dollari, supera di 38 volte il gruppo del 90%. Se poi prendiamo lo 0,1% con reddito di circa 6 milioni di dollari allora il “superamento” tocca quota 184.

Da questo punto di vista, anche il mercato del lavoro ha conosciuto processi di polarizzazione della ricchezza. Secondo il CIA World Factbook lo sviluppo tecnologico che ha investito i settori produttivi statunitensi è uno dei fattori che stanno alla base di questa polarizzazione. Polarizzazione che vede la forza lavoro con una formazione tecnico professionale riconosciuta come “bassa” non conoscere adeguamenti salariali e non percepire una copertura sanitaria soddisfacente. Tutto questo quando si registra che la crescita dei dividendi e delle plusvalenze delle imprese in generale aumenta assai più rapidamente dei salari, anche al netto delle imposte. I salari negli Stati Uniti sono aumentati del 4,83% nel giugno 2018 rispetto allo stesso mese dell’anno precedente. La crescita salariale annua negli Stati Uniti è stata in media del 6,22% dal 1960 al 2018, raggiungendo un massimo storico del 13,78% nel gennaio 1979 e un minimo storico del -5,88% nel marzo 2009 (valore negativo, quindi i salari sono diminuiti sensibilmente). I salari negli Stati Uniti oggi toccano la media di 22,65 dollari/ora. Dal 1964 al 2018 la media è di 11,06 dollari/ora, raggiungendo un massimo storico di 22,65 dollari/ora nel luglio del 2018 e un minimo storico di 2,50 dollari/ora nel febbraio del 1964 (ovviamente questi dati non tengono conto del potere di acquisto degli anni presi a riferimento).

Il tasso di disoccupazione negli Stati Uniti è sceso al 3,9% nel luglio 2018 da quasi il 5,0% del 2017, tendenzialmente in linea con le aspettative del mercato. Il tasso di disoccupazione negli Stati Uniti è stato in media del 5,77 per cento dal 1948 al 2018, raggiungendo un massimo storico del 10,80 per cento nel novembre del 1982 e un minimo storico del 2,50 per cento nel maggio del 1953.

Se partizioniamo il dato della disoccupazione attuale tra i principali gruppi di lavoratori, vediamo che i bianchi toccano quota 3,4%, i neri 6,6%, gli asiatici 3,1% e gli ispanici 4,5%. Le donne adulte registrano un tasso di disoccupazione pari al 3,7%, mentre nella categoria “giovani” si tocca quota 13,1%.

Per quanto riguarda l’andamento economico generale degli ultimi dieci anni, la crisi dei mutui *subprime*, il calo dei prezzi delle abitazioni, i fallimenti delle banche d’investimento, la stretta creditizia e la recessione economica mondiale hanno spinto gli Stati Uniti in una recessione verso la metà del 2008. Il Pil si è contratto fino al terzo trimestre del 2009, una situazione definita dai mass-media americani, e non solo, come la recessione più profonda e più lunga dalla Grande De-

pressione. Per contribuire a stabilizzare i mercati finanziari, nell’ottobre 2008 il Congresso degli Stati Uniti ha istituito il programma *Troubled Asset Relief* con finanziamenti pubblici pari a 700 miliardi di dollari. Il Governo ha utilizzato parte di questi fondi per acquistare azioni di banche e società industriali statunitensi. Nel gennaio 2009 viene firmata una legge che prevede un ulteriore stimolo fiscale di 787 miliardi di dollari da utilizzare nell’arco di 10 anni (due terzi per ulteriori spese e un terzo per tagli fiscali) con lo scopo di aiutare l’economia, in generale, a “riprendersi”. Nel 2010 e nel 2011 il disavanzo del bilancio federale ha raggiunto quasi il 9% del Pil. Nel 2012 il Governo federale ha ridotto la crescita della spesa e il disavanzo è sceso al 7,6% del Pil.

Nel dicembre 2012 la *Federal Reserve Board* (Fed) aveva annunciato l’intenzione di acquistare 85 miliardi di dollari al mese in titoli di Stato per contenere i tassi d’interesse a lungo termine e mantenere i tassi a breve vicino allo zero fino a quando la disoccupazione non sarebbe scesa al di sotto del 6,5% o l’inflazione salita al di sopra del 2,5%. La Fed ha concluso i suoi acquisti nell’estate del 2014, dopo che il tasso di disoccupazione è sceso al 6,2% e l’inflazione si è attestata intorno all’1,7%. Nel dicembre 2015 la Fed ha innalzato dello 0,25% il suo obiettivo di riferimento per il tasso sui *federal funds* (fondi federali), il primo aumento dall’inizio della recessione. Da allora, con una crescita ancora bassa, la Fed ha optato più volte per un rialzo dei tassi e nel dicembre 2017 il tasso ha toccato quota 1,5%.

Nel dicembre 2017, il Congresso ha approvato e il presidente Trump ha firmato il *Tax Cuts and Jobs Act*, che, tra le varie disposizioni, riduce l’aliquota dell’imposta sulle società dal 35% al 21%, abbassa l’aliquota individuale per coloro che hanno i redditi più alti dal 39,6% al 37%, modifica molte deduzioni e crediti utilizzati per calcolare il reddito imponibile. Le nuove imposte sono entrate in vigore da gennaio di quest’anno; lo sgravio fiscale per le società è permanente, mentre quello per le persone fisiche è previsto in scadenza dopo il 2025. Il Comitato congiunto sulla fiscalità (JCT) stima che la nuova legge ridurrà il gettito fiscale e aumenterà il deficit federale di circa 1,45 miliardi di dollari nel periodo 2018-2027. Tale importo potrebbe diminuire se la crescita economica superasse le stime della JCT.

All’interno di questo quadro non tutte le imprese statunitensi negli anni si sono avvantaggiate, alcuni settori sono cresciuti a dismisura, altri sono arretrati, anche vistosamente. L’analisi di questa dinamica sarà quindi importante per meglio comprendere lo stadio dello sviluppo economico complessivo del primo imperialismo mondiale.

INDIA - “A TRYST WITH DESTINY” (un appuntamento col destino)

Le alate parole di Nehru pronunciate nel discorso tenuto la notte tra il 14 e 15 agosto del 1947, in attesa che alla mezzanotte il Raj britannico finisse di esistere per dare spazio all'autogoverno del subcontinente, non possono nascondere quello che fu un periodo di guerra civile tra le varie classi, etnie, religioni, piccoli Stati che caratterizzerà la nascita del nuovo Stato indiano. Spesso nascondendosi dietro il filo d'erba della “non violenza” gandhiana, si è tralasciato di raccontare o ricordare il conflitto strisciante esistente all'interno del subcontinente tra indù e musulmani. Un conflitto che, al di là delle immediate motivazioni religiose, discendeva dalla conformazione socioeconomica stratificatasi nei secoli.

Tra INC (Indian National Congress) e la Lega (musulmana) la spaccatura, nonostante qualche riavvicinamento tattico, si era andata approfondendo, quindi la spartizione del subcontinente tra quelli che saranno Pakistan ed India diveniva la più probabile delle soluzioni politiche da applicarsi all'atto dell'indipendenza. Già durante la Seconda guerra mondiale gli scontri presero ad intensificarsi e dall'agosto del '46 il subcontinente pagò il conto con la più grande emigrazione di massa del secolo XX. Milioni di individui per ragioni etniche, sociali e religiose, tra loro inestricabilmente intrecciate, si mossero all'interno del Paese per abbandonare territori divenuti invivibili e raggiungere zone a loro più “amiche”. Nel solo Punjab (regione a cavallo dei futuri confini) si stima che ci siano state 200.000/220.000 vittime, senza contare stupri, rapine ed altre violenze.

Da notare che siamo ancora nel periodo di amministrazione inglese del Raj, l'incapacità di governare il subcontinente in questi ultimi anni la dice lunga su quanto si fosse indebolito l'Impero britannico, in crisi di risorse da dedicare all'India, avendole ipotecate all'imperialismo statunitense per combattere la Germania e il Giappone. Il processo d'indipendenza vide quindi una rapida accelerazione e nell'arco di pochi mesi la sovranità completa passò agli indiani. La nuova spartizione politica vide la nascita dei due Pakistan (occidentale ed orientale, poi Bangladesh) e la Repubblica Indiana. Quest'ultima con poco sforzo si sbarazzò dei 220 rimanenti principati, Stati formalmente indipendenti ereditati dal Raj (di dimensioni variabili dalla provincia a estese proprietà), sia indennizzandone i potentati locali sia intervenendo militarmente, riconducendoli quindi sotto il Governo centrale. Rimarranno e rimangono l'irrisolta questione del Kashmir col Pakistan ed alcune zone di frontiera con la Cina (che di lì a poco vedrà la vittoria delle forze di Mao Tse Tung su quelle di Chiang Kay

Shek).

Nasce quindi la “democrazia più grande del mondo”. Senza entrare nel dettaglio del quadro storico, vale la pena evidenziarne alcune caratteristiche insieme alle personalità politiche che all'atto della nascita dello Stato indiano rappresentavano le istanze della locale classe dominante: Jinnah fu l'artefice della nascita del Pakistan, uno Stato con abbondanti richiami religiosi con un personale di Governo ereditato dalla precedente burocrazia del Raj, Nehru incarnava la “sinistra”, dove questo termine non va confuso con quelli che in Occidente erano i partiti di tradizione socialdemocratica, Patel che rappresentava la “destra” nel INC era l'espressione dei gruppi di potere industriale e dei grandi possidenti agrari, Ambedkar leader degli “intoccabili”¹. In sostanza nell'INC si ebbe una situazione che per certi versi ricorda la DC italiana² fino al centro-sinistra, un grande partito capace di mediare i divergenti interessi di classe. La Costituzione indiana³ è un ottimo esempio di questa mediazione, con i suoi 395 articoli, con il sistema di Governo a modello federale, il bilanciamento di poteri con lo stato centrale, la creazione di uno Stato laico ed il suffragio universale⁴.

Gli anni fino al 1989 videro un predominio parlamentare dell'INC, che a causa del sistema elettorale riuscì ad ottenere una maggioranza assoluta in Parlamento (nonostante non ne rispecchiasse il reale numero di voti). Le altre forze politiche⁵, con quello che in Italia viene definita “desistenza”, solo nel '96 riuscirono a togliergli la maggioranza assoluta e relativa, determinando la fine di quella che fu definita l'epoca Nehru-Gandhi⁶. Il nuovo Stato si dovette confrontare con problemi enormi, che con una abusata allocuzione si possono definire “asiatici” date le dimensioni: il numero della popolazione, la presenza di divisioni in casta (che se pur vietate dalla Costituzione permanevano e permangono), dalla storica insufficienza alimentare alle divisioni linguistiche, dallo sviluppo industriale di alcune aree alla persistenza di ampie zone tribali. Per certi versi non dissimili da ciò che affrontò la neonata Repubblica Popolare Cinese, suo ingombrante vicino.

Ridefinire la struttura rurale si rivelò il primo problema da affrontare, il Governo si pose quattro obiettivi: imporre un limite all'estensione dei latifondi, formare cooperative di piccoli e medi proprietari, creare un corpo di tecnici agrari (Community Development Programme) ed infine creare dei governi di villaggio che potessero mobilitare le risorse locali per opere pubbliche/attività utili allo sviluppo economico. La riforma, che necessitava di leggi però emanate dai singoli Stati

dell'unione, la battaglia fra le frazioni rurali presto sviluppatasi produssero un mezzo risultato. Il sistema degli zamindari venne effettivamente smembrato e risultarono vincenti i membri della classe media rurale che divenne più omogenea e rafforzò il controllo sugli strati inferiori della popolazione usando tradizioni religiose, status di casta e, ultima ma non sorprendentemente, la violenza organizzata, impadronendosi anche delle strutture create per aiutare lo sviluppo. Fino all'inizio della "rivoluzione verde" nel '66 la scarsità alimentare fu una regola così come il mercato nero delle derrate.

Dal punto di vista industriale si cominciò con l'avvio di piani quinquennali che prevedevano di mantenere l'industria di base e le infrastrutture in mano allo Stato (settori che necessitavano di capitali rilevanti ma di modesto ritorno economico), lasciando nelle mani degli imprenditori privati il resto. Altra misura fu quella di utilizzare riserve valutarie e imporre tariffe doganali che favorissero la sostituzione dei prodotti esteri con quelli fabbricati in loco, venendo così incontro ad istanze espresse già negli anni '30 dagli industriali. Ma questo ebbe un prezzo, quello di porre in pratica l'industria sotto il controllo statale, la singola industria non era libera di produrre un manufatto se non munita di una "licenza" che poteva essere rilasciata dalla burocrazia statale e che, intrecciandosi con i finanziamenti ai partiti⁷ e la conseguente corruzione della burocrazia, permetteva solo ai gruppi più grandi di crescere⁸, facendo segnare il passo alla piccola e media industria. In ogni caso l'avvio di una industria di base permetterà all'India di affrontare le difficoltà che si verificheranno negli anni successivi. Dal 1948 si cominciò inoltre a formare la base di quella che sarà l'industria nucleare indiana

In politica estera è da sottolineare come l'India sarà la promotrice del movimento dei "non allineati"⁹ che raggruppava quegli Stati non inseriti in uno dei due blocchi di alleanza a leadership americana o russa. Questo diede lustro, anche se non portò ad alcun risultato pratico su scala internazionale. A ciò si deve aggiungere la nascita dell'attrito sulle frontiere himalayane con la Cina che sfociò in un confronto armato negli anni '60, rivelatosi disastroso per l'India, nonché nelle dispute confinarie col Pakistan, dove però l'esercito indiano ebbe la meglio.

Con la morte di Nehru, accaduta a cavallo degli avvenimenti sopradescritti, il potere dopo un paio d'anni di gestione del "sindacato" creato da esponenti INC, fu saldamente preso in mano da Indira Gandhi che, cavalcando alcune riforme tra cui la nazionalizzazione delle banche¹⁰, che nella propaganda avrebbe favorito l'apertura del credito anche alla piccola /media industria ed a strati più poveri, riuscì a conquistare una solida posizione parlamentare e cominciare a fare dell'INC un dominio personale, più di quanto non fosse all'epoca di suo

padre.

Gli anni di Governo da metà anni '60 alla fine degli anni '80 si configurarono come una feroce lotta di potere sia all'interno dell'INC sia con la formazione di altri partiti, uno su tutti lo Janata¹¹, che per un paio d'anni governerà lo Stato centrale. Dal punto di vista sociale, le dure leggi dell'economia capitalista indurranno scontri di classe che verranno repressi nel sangue, a ciò vanno poi aggiunte le difficoltà determinate dalle due crisi petrolifere ('72 e '80) nonché le spese per la guerra con il Pakistan che portò alla nascita del Bangladesh¹².

L'economia indiana aveva una crescita anemica (rispetto ad altri standard asiatici) ed in alcuni casi ebbe delle pericolose recessioni finché l'India non fu costretta a chiedere aiuto all'FMI tramite prestiti che la costrinsero ad aprire parzialmente il mercato.

Sul piano sociale non si verificarono sostanziali progressi, l'analfabetismo era ampiamente diffuso, in contrasto con istituti di educazione superiore di alto livello, gli intoccabili rimanevano ai margini della vita politica¹³, e le classi rurali rimanevano ben stratificate. Vedremo nel prossimo articolo come da queste forze e condizioni si svilupperà una variazione nel quadro generale e quali costanti invece rimarranno tali.

NOTE:

¹ Pur non essendo membro dell'INC sarebbe diventato ministro della Giustizia.

² Come nella DC le lotte tra personalità politiche nell'INC furono senza quartiere ma alla fine Nehru ne emerse come leader e fino al '55 sarà presidente dell'INC e capo del Governo.

³ Occorsero comunque 3 anni per avere l'approvazione definitiva.

⁴ Ciò non toglie che la riforma dei latifondi, ovvero la loro redistribuzione, rimanesse un pio desiderio.

⁵ Come l'RSS (industriali estremisti), il Partito Comunista Indiano e svariati partiti a base provinciale, che, pur governando alcuni Stati della federazione, non avevano la medesima diffusione nel subcontinente.

⁶ Con riferimento ad Indira Gandhi, figlia di Nehru che sposò un Gandhi senza gradi di parentela col Mahatma.

⁷ Il sistema di finanziamento ai partiti non era pubblico ma basato su donazioni private.

⁸ Nomi già conosciuti, su tutti Tata e Birla.

⁹ Conferenza di Bandung 1955.

¹⁰ In possesso delle 14 famiglie più ricche del Paese. La riforma non incontrò alcuna opposizione da parte di queste poiché i criteri di finanziamento rimasero gli stessi.

¹¹ Attualmente nel Governo Modi.

¹² Una guerra determinata dalle contraddizioni tra le due entità pakistane e di cui approfittò l'India.

¹³ Intoccabili non vuol dire necessariamente indigenti, anche se questa è generalmente la regola. Ma questa appartenenza porta con sé una discriminazione interclassista che avrà un suo peso in futuro.

IL FEUDALESIMO, PECULIARITÀ DELLA STORIA EUROPEA

Il fattore statale, abbiamo ricordato nel precedente articolo apparso su questa rivista, ha giocato un ruolo decisivo nel favorire la «grande divergenza» tra l'Europa e il resto del mondo, nel sostenere la crescita occidentale, permettendo al vecchio continente, o meglio agli Stati in cui è diviso, di diventare l'area dominante a livello mondiale.

Allo sviluppo europeo fa da contraltare lo stallo in cui, a un certo punto della storia moderna, inizia a trovarsi la Cina, entità politica continentale caratterizzata già dal forte peso demografico, con una cultura e una tradizione millenaria, una forza economica e tecnologica, che ancora nel Cinquecento e anche un po' dopo, non ha nulla da invidiare a quella europea, ma che, chiusa nella sua dimensione imperiale, non riesce a reggere il passo del progresso occidentale, non riesce a raggiungere un pieno, generalizzato, maturo sviluppo capitalistico.

Un nuovo modello statale frutto dell'equilibrio tra nobiltà e borghesia

Il competitivo assetto pluristatale europeo si è rivelato più funzionale nel sostenere lo sviluppo di una adulta economia di mercato rispetto al modello imperiale cinese, si è rivelato più adatto ad accompagnare il progresso tecnologico, nautico, militare, commerciale del vecchio continente. La concorrenza economica, politica, diplomatica, tra autonome, indipendenti e, per molti versi, rivali monarchie nazionali ha caratterizzato la storia dell'Europa favorendone l'ascesa.

È in Occidente che si afferma infatti un nuovo modello di entità statale: lo Stato assoluto, una forma di concentrazione del potere in netta rottura col concetto di sovranità, rigidamente gerarchizzata e frazionata, tipico delle formazioni sociali medioevali, un nuovo modello di conformazione statale che introduce, rompendo la frammentazione politica dell'epoca feudale, eserciti moderni, apparati burocratici permanenti, un sistema fiscale esteso a livello nazionale, e che è, al contempo, risultato e premessa della nascita di un mercato unitario nazionale.

Secondo Engels, la condizione essenziale dell'antica monarchia assoluta è rappresentata dall'equilibrio tra la vecchia aristocrazia feudale e la nuova borghesia urbana. «Come lo Stato antico fu anzitutto lo Stato dei possessori di schiavi al fine di mantenere sottomessi gli schiavi, così lo Stato feudale fu l'organo della nobiltà per mantenere sottomessi i contadini, servi o vincolati, e lo Stato rappresentativo moderno è lo strumento per lo sfruttamento del lavoro salariato da parte del capitale. Eccezionalmente tuttavia, vi sono dei periodi in cui le classi in lotta hanno forze presso-

ché uguali, cosicché il potere statale, in qualità di apparente mediatore, momentaneamente acquista una certa autonomia di fronte ad entrambe. Così la monarchia assoluta dei secoli XVII e XVIII che mantenne l'equilibrio tra nobiltà e borghesia»¹.

Al processo strutturale di formazione del mercato nazionale corrisponde un processo sovrastrutturale di mutamento politico che conduce alla formazione dello Stato assolutistico. La classe dominante della vecchia società feudale è costretta ad adattarsi ai nuovi modelli sociali creando una nuova sovrastruttura politica in grado di perpetuare il dominio feudale in un assetto che ormai non può più arrestare lo sviluppo di un'economia mercantile.

Lo storico britannico Perry Anderson sostiene che il paradosso apparente dell'assolutismo dell'Europa occidentale è rappresentato dal fatto che esso, da un lato, costituisce un complesso istituzionale finalizzato alla protezione dei privilegi e della proprietà dell'aristocrazia, e dall'altro i mezzi capaci di favorire questo tipo di protezione permettono di garantire simultaneamente gli interessi primari delle nascenti classi mercantili e manifatturiere.

Il feudalesimo: struttura sociale complessa, non circoscrivibile alla sola sfera economica

Le monarchie assolute europee sono quindi il risultato di una combinazione complessa di modi di produzione feudale e capitalista, «fu l'intreccio di questi due modi di produzione antagonisti in seno alla stessa società che diede origine alle forme di transizione dell'assolutismo. [...] L'avvento di un ordine politico multilaterale, tale da costituire l'unico terreno di competizione e di scontro fra stati rivali, era dunque causa ed effetto della generalizzazione dell'assolutismo in Europa»².

È il particolare rapporto di classe tra nobiltà e borghesia a costituire il fondamento dello Stato moderno europeo, una forma statale che trae origine dalla società medioevale, da una composizione di classe in cui all'ascendente ceto mercantile si contrappone una aristocrazia con tratti e caratteristiche particolari rispetto alle classi dominanti precapitalistiche esistenti in altre parti del mondo, e maturati nel particolare assetto feudale europeo.

«Il feudalesimo trasse le sue caratteristiche originarie in quanto modo di produzione dall'unità organica di economia e governo, paradossalmente distribuita secondo una catena di sovranità frammentarie lungo tutto l'arco della formazione sociale»³. L'istituzione della servitù unisce, al molecolare livello del villaggio, sfruttamento economico e costrizione giuridico-politica.

Sempre Perry Anderson ricorda come molti analisti, studiosi o storici abbiano spesso interpre-

tato il feudalesimo come un fenomeno mondiale, un fenomeno capace di abbracciare le più disperate realtà sociali, un fenomeno esistente tanto negli Stati africani o asiatici quanto in quelli europei. «Sono state dunque individuate forme ottomane, egiziane, marocchine, persiane, indiane, cinesi o mongole di feudalesimo»⁴. Il termine feudalesimo ha conosciuto una diffusione tanto larga quanto generalizzata, spesso è stato associato a qualsiasi formazione sociale situata tra il polo tribale o schiavista e quello capitalista. In questa comune definizione minima il modo di produzione feudale viene inteso come la semplice combinazione di grande proprietà fondiaria e piccola produzione contadina, dove la classe sfruttatrice estrae il pluslavoro dal produttore diretto tramite forme extraeconomiche di dipendenza e coercizione. In questo modo il feudalesimo si limita a diventare un sistema economico esteso e generale in grado di dotarsi di un'ampia gamma di involucri politici diversi. «Le sovrastrutture giuridiche e politiche vengono separate dall'infrastruttura economica che costituisce, essa sola, l'effettivo modo di produzione feudale. [...] In particolare, parcellazione della sovranità, gerarchia vassallatica e sistema feudale dell'Europa medioevale cessano per ogni verso di essere caratteristiche originali o essenziali del feudalesimo»⁵.

Caratteri esclusivi della società precapitalistica europea

Marx ha sottolineato come uno dei tratti fondamentali del feudalesimo sia la proprietà privata nobiliare della terra, caratteristica questa non così comune fuori dal contesto europeo.

Da questo punto di vista molto utili risultano i commenti fatti allo studio di Kovalevskij sulla dissoluzione della proprietà comune di villaggio. Marx critica i passi in cui Kovalevskij assimila le istituzioni socioeconomiche indiane o islamiche a quelle del feudalesimo europeo, critica l'assegnazione di carattere feudale attribuita alla società indiana nel periodo successivo alla conquista islamica. Nelle sue obiezioni all'impostazione di Kovalevskij, Marx fa riferimento ai tanti aspetti che caratterizzano una particolare formazione sociale, oltre al dato economico analizza tutti i settori della società, analizza le specifiche caratteristiche politiche, giuridiche, sociali, militari, giudiziarie, fiscali e ideologiche. «Senza oltrepassare indebitamente la loro portata, possiamo forse riassumerle così: il feudalesimo comporta in genere la funzione giuridica della servitù e la protezione militare dei contadini da parte di una classe sociale di nobili che godono di proprietà e autorità individuali ed esercitano un monopolio giuridico esclusivo dei diritti di giustizia privati»⁶, entro una struttura politica fondata sulla frammentazione e sulla divisione territoriale della sovranità.

Nella sua dimensione più completa il feudalesi-

mo diventa così un fenomeno tipicamente europeo non ripetibile, se si eccettua il caso giapponese su cui ci soffermeremo nei prossimi articoli, in altre aree del mondo. Il carattere peculiare del feudalesimo non si esaurisce nelle forme del suo sfruttamento economico, non si esaurisce nella semplice separazione di classe tra signori e servi. A distinguere il modo di produzione feudale in Europa sono l'organizzazione specifica di questa divisione di classe in un sistema verticale e articolato di sovranità parcellizzata e di proprietà scalare, un mix di proprietà e sovranità locale operante in un contesto di frammentazione del potere politico secondo un'organizzazione di tipo gerarchico.

La conseguenza di questa organizzazione sociale è, innanzitutto, la perdita del carattere totale o assoluto della sovranità tipica del mondo musulmano o di quello asiatico. La dispersione della sovranità nel feudalesimo europeo consente la sopravvivenza sul continente di una grande diversità di lingue, popolazioni, tradizioni sulle cui basi nascono le moderne monarchie assolute. Il modo di produzione feudale ha reso possibile il sistema statale che nasce nell'epoca successiva della transizione al capitalismo.

L'eccezionalità europea dell'epoca moderna trae origine dalla conformazione del feudalesimo, una conformazione sconosciuta in altre aree del mondo, fatta eccezione per la realtà giapponese che, a detta di Marx, «con la sua organizzazione della proprietà fondiaria di tipo esclusivamente feudale e con la sua piccola proprietà contadina sviluppata, ci fornisce un quadro del Medioevo europeo molto più fedele di tutti i nostri libri di storia, dettati per lo più da pregiudizi borghesi»⁷.

I tratti particolari della feudalità europea dominata da un sistema retto sulla natura privata ed individuale della proprietà fondiaria e sulla parcellizzazione della sovranità, rimangono estranei nella formazione sociale cinese che vede invece affermarsi una differente conformazione statale, una conformazione sociale, il dispotismo asiatico, che probabilmente non si è rivelata la forma politica più adatta a traghettare il capitalismo verso un generale e maturo sviluppo industriale.

Antonello Giannico

NOTE:

¹ Friedrich Engels, *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*, Editori Riuniti, Roma 1976.

² Perry Anderson, *Lo Stato assoluto*, il Saggiatore, Milano 2014.

³ *Ibidem*.

⁴ *Ibidem*.

⁵ *Ibidem*.

⁶ *Ibidem*.

⁷ Karl Marx, *Il capitale*, Libro primo, Editori Riuniti, Roma 1993.

DECRETO DIGNITÀ, L'EVOLUZIONE DI UN'ILLUSIONE

Tra i compiti cardine di questo giornale v'è quello di dare indicazioni alla nostra classe di riferimento utili a far sì che raggiunga quell'indipendenza politica che gli è necessaria al perseguimento in piena coscienza dei propri interessi, siano essi contingenti o storici.

Di questo v'è bisogno in ogni fase in cui il proletariato è sottoposto al dominio borghese, ma soprattutto in tempi come quelli attuali, in cui la nostra classe, complice l'assenza di una sua lotta significativa e generalizzata, si trova ad accogliere senza alcuna resistenza e filtro una mole imponente di ideologie e illusioni di cui la borghesia si fa latrice. Non è un caso infatti che il proletariato, o almeno larghissimi ed elettoralmente decisivi comparti di esso, si sia gettato a peso morto tra le braccia di quelle frazioni borghesi penalizzate dall'attuale fase di internazionalizzazione dei mercati, facendosi da esse dirigere come inerte massa di manovra nelle operazioni che hanno condotto all'insediamento in Italia del primo Governo populista dell'Europa occidentale. E ciò, molti proletari lo hanno fatto abbandonando ogni barriera di razionalità nei confronti delle varie sirene lanciate dalle dette frazioni borghesi per ipnotizzarlo. Nell'ennesima illusione del "questa è la volta buona", milioni di salariati sono stati mobilitati e hanno speso energie per spostare l'ago della bilancia a favore di uno dei gruppi di frazioni borghesi in lotta tra di loro. In questo senso, la parabola dei proclami elettorali sul cambiamento delle leggi regolanti il mercato del lavoro in favore di quella che viene definita paternalisticamente dal M5S «*generazione dimenticata*», parabola conclusasi con l'approvazione nelle scorse settimane del cosiddetto decreto Dignità, assurge ad esempio da manuale. Ci mostra infatti come le illusioni della democrazia diretta tramite il web e della "lotta ai disonesti" quali unici elementi d'inceppo di uno schema di rapporti di produzione altrimenti virtuoso, debbano cedere il passo e subordinarsi ai rapporti di forza reali e alle condizioni di classe. È altresì la dimostrazione nero su bianco, se taluni sindacati non fossero ancora persuasi di ciò, che il grado di "amicizia" di alcuni Governi borghesi (ovvero il grado in cui detti Governi sono disposti ad emanare leggi a favore dei lavoratori salariati,

pur rimanendo nel quadro dei vigenti rapporti di produzione), non può prescindere dal livello di conflittualità della classe salariata stessa.

In campagna elettorale il M5S aveva addirittura evocato il ripristino dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori per le aziende con organico superiore ai 15 dipendenti¹. In seguito, diventato forza di Governo, aveva tramite Di Maio presentato il decreto Dignità come il provvedimento (il primo del Governo Conte, insediatosi da due settimane) col quale sarebbe stata dichiarata guerra al precariato tramite una profonda revisione del Jobs Act in favore delle fasce salariate più deboli, ma soprattutto come il decreto che avrebbe finalmente conferito le tanto sospirate tutele ai lavoratori 4.0, tra i quali i rider, i ciclofattorini del settore food-delivery i cui rappresentanti erano stati incontrati dallo stesso Di Maio nei giorni precedenti. Il decreto, spiegava il ministro pentastellato durante la conferenza stampa di presentazione del 14 giugno, si sarebbe anche occupato di sanzionare le aziende che avrebbero delocalizzato dopo aver ricevuto aiuti di Stato, nonché, in ultimo, di dare un giro di vite sul gioco d'azzardo, da attuarsi in primis vietandone la pubblicità. A scanso di equivoci, Di Maio sottolineava la natura interclassista delle politiche sul lavoro da parte del Governo e del Movimento 5 Stelle, e lo faceva il giorno stesso, parlando proprio dei rider durante l'esposizione alla Camera dell'"Informativa urgente del Governo sugli infortuni nei luoghi di lavoro". In quest'occasione il ministro si dichiarava convinto che «*non è alimentando il conflitto tra datore e dipendente che riusciamo a portare avanti il tema dei diritti dei lavoratori e sviluppo delle imprese. È il momento di fare squadra*».

Il decreto e i riders

Riguardo all'interessamento da parte del Movimento 5 Stelle alla questione riders, già da tempo avevamo individuato un possibile tentativo da parte di questa formazione politica di volersi accreditare come paladina della difesa dei diritti dei lavoratori, garantendo quelle tutele sufficienti a far salire l'asticella delle condizioni di lavoro dei riders da ignobili ad appena dignitose. Un'operazione che avrebbe fatto schizzare la po-

polarità dei pentastellati tra i comparti della nostra classe più penalizzati, con il minimo del sacrificio d'immagine presso gli imprenditori. I riders infatti sono attualmente solo 10mila² (lo 0,06% circa della platea dei lavoratori salariati in Italia) occupati in settori non certo strategici per l'imperialismo italiano. Sistemati loro, anche alla luce del clamore mediatico artatamente posto in essere dalla stampa borghese sulle loro infime condizioni di lavoro (quando la stampa borghese s'interessa troppo dei problemi di comparti della nostra classe c'è sempre da chiedersi il perché), sarebbe stato facile appuntarsi la medaglia di eroe degli sfruttati, lasciando le condizioni del restante 99,94% della classe salariata immutate, se non in balia di un continuo peggioramento.

Tuttavia, la nostra ipotesi peccava di troppo ottimismo. Il conferimento per legge delle tutele ai riders è stato infatti il primo punto del decreto Dignità a saltare, e, come vedremo, il ministro Di Maio si apporrà sul petto la medaglia, ma senza nemmeno sistemare i riders con la tanto promessa apposita legge.

In principio, la bozza del decreto prevedeva che i riders fossero assimilati a lavoratori subordinati, con tanto di «*indennità mensile di disponibilità*», malattia, ferie e maternità in linea con le norme sul lavoro intermittente. Inoltre si ipotizzava altresì di introdurre il divieto di retribuzione a cottimo³.

Per questo motivo, Foodora minacciava di lasciare l'Italia, dichiarando che una simile «*ingessatura della flessibilità*» non avrebbe permesso né a lei né alle altre aziende del settore di operare. In seguito, Foodora stessa ed altre tre aziende (Foodracers, Moovenda e Prestofood) decidevano di giocare d'anticipo rispetto ad eventuali azioni del Governo accettando di sottoscrivere la «*Carta di Bologna*», una piattaforma conquistata dai riders bolognesi, che conferisce alcune coperture assicurative ai lavoratori nonché un «*compenso equo ed adeguato, con una base oraria, e una componente variabile in relazione al numero di consegne; informazione continua sulle tematiche relative alla Sicurezza sul lavoro e sul rispetto del codice della strada. Infine, fornitura di dispositivi per la sicurezza individuale ed agevolazioni per il mantenimento dei mezzi utilizzati e nessun algoritmo reputazionale o ranking*»⁴. Così, il 2 luglio, 18 giorni dopo il trionfale annuncio, durante un incontro al ministero del Lavoro con i leader di Cgil, Cisl e Uil,

il direttore delle relazioni esterne e welfare di Confindustria e i rappresentanti dei lavoratori e delle piattaforme di food delivery, Di Maio era pronto a depennare le tutele dei riders dal decreto Dignità, per demandarle alla concertazione. E lo faceva spiegando come, per introdurre le tutele, avesse avuto a disposizione due strade: l'una era quella appunto di inserire il tutto nel decreto Dignità, mentre l'altra, assai «*più avvincente*», era quella del confronto tra le parti. E dato che dal tavolo appena conclusosi era «*emersa la volontà di lavorare a un contratto collettivo nazionale per i riders*», il neoministro del Lavoro e dello Sviluppo economico aveva naturalmente optato per la seconda strada⁵. È poi del 18 luglio la notizia dell'inserimento della figura professionale del rider nel Ccnl della logistica, che per i ciclofattorini ha introdotto tutte le tutele salariali, previdenziali e assicurative tipiche del rapporto subordinato, oltre all'introduzione dell'assistenza sanitaria integrativa e della bilateralità⁶. Se dunque un'azienda del food-delivery non vorrà in futuro riconoscere ai propri riders le tutele previste dal Ccnl della logistica, basterà che continui ad imporre loro lo status di lavoratori autonomi, ovvero che li inquadri sotto altri Ccnl. Tuttavia, Di Maio sembra soddisfatto: «*Quella per i diritti dei Riders è stata la mia prima battaglia da ministro del Lavoro – scrive su Facebook il ministro pentastellato – Sono felice che il confronto tra sindacati e associazioni datoriali sia andato avanti come da me auspicato. La settimana prossima convocherò un nuovo tavolo con tutti i soggetti coinvolti, proprio a partire dai Riders, per verificare i passi in avanti fatti*». Sembra dunque che il ministro abbia voluto autoaccreditarsi quale artefice di un cambiamento reale che senza il suo intervento non sarebbe avvenuto. Eppure, nonostante settimane di proclami, pur avendone la possibilità, ha colto all'istante la prima occasione utile per evitare di inserire un'ipotetica soluzione *erga omnes* al problema nel decreto, lasciando, come altro non poteva essere, i riders a doversi vedere da soli con i propri datori di lavoro per riuscire a farsi inquadrare sotto il Ccnl della logistica, oppure per costringerli a sottoscrivere la Carta di Bologna.

La «lotta al precariato e alle delocalizzazioni»

L'altro caposaldo del decreto riguarda la precarietà. Alla conferenza di presentazione del decreto, il ministro Di Maio affermava perentorio

che il decreto avrebbe contenuto *«revisioni al Jobs Act per garantire più serenità a chi lavora. Deve finire l'epoca della precarietà infinita che sta dando soltanto incertezze ai cittadini italiani, che sta massacrando l'economia e che sta abbassando anche la produttività delle imprese, perché se non si dà la serenità a chi lavora di poter progettarsi una vita [...] è anche difficile riuscire ad essere sereni sul posto di lavoro, è anche difficile riuscire ad essere produttivi. Oggi io credo che abbiamo di fronte una grande sfida quella di rivedere alcune norme che stanno rendendo la vita un inferno ai lavoratori»*.

Dichiarazioni fin troppo battagliere per un rappresentante del piccolo capitale, che, stante la natura dei contenuti con cui si è voluto riempire il decreto sin dai giorni successivi, hanno assunto il sapore dell'ennesima spaccinata di chi sconta la propria giovinezza politica.

La versione definitiva del decreto Dignità, convertito in legge il 9 agosto ed in vigore dal 12 agosto, prevede infatti a partire dal 31 ottobre: una riduzione della durata dei contratti a termine dagli attuali 36 mesi a 24; una riduzione del numero di proroghe dei detti contratti (valida anche per i contratti in somministrazione, ma dalla quale sono esclusi i lavoratori portuali) che passa da un massimo di cinque a quattro; l'introduzione della causale in caso di proroga del contratto a termine oltre i 12 mesi (in mancanza della quale il contratto viene convertito in stabile) e, in ultimo, un incremento delle indennità di licenziamento nei contratti a tutele crescenti, che passano da un minimo di 6 mensilità ad un massimo di 36, mentre il Jobs Act prevedeva un minimo di 4 mensilità ed un massimo di 24⁷.

Appare evidente come questa revisione del Jobs Act annunciata con toni trionfalistici, consista in pochi cambiamenti, poche briciole, che non vanno per nulla ad intaccare le tre colonne portanti della riforma del lavoro di Renzi, ovvero l'abolizione dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori e le discipline sui demansionamenti e sul controllo a distanza molto più sbilanciate a favore dei datori di lavoro. Inoltre (e qui verrebbe da ridere se non si stesse giocando come di costume sulla pelle dei salariati), la promessa di Di Maio fatta in campagna elettorale di volersi attivare onde ripristinare l'articolo 18 per le aziende con oltre 15 dipendenti, è stata riposta in soffitta senza alcun pudore quando all'atto di votare un emendamento in tal senso presentato da Liberi e

Uguali, il Movimento 5 Stelle si è detto contrario. In realtà, sull'emendamento di reintroduzione dell'articolo 18, hanno votato a favore solo i deputati di Liberi e Uguali, 13 per la precisione. Il resto dei parlamentari ha votato contrario (317) o si è astenuto (191), a testimonianza di come le varie frazioni borghesi, siano esse di grandi capitalisti o di bottegai, di imprenditori produttivi o di parassiti, su questo punto siano tutte monoliticamente d'accordo.

Ma l'inconsistenza della revisione al Jobs Act non è servita ad evitare che il mondo imprenditoriale entrasse comunque in rivolta. Specialmente nei distretti industriali del Nord-Est, si è infatti assistito ad un duro attacco a Di Maio, quale principale artefice del provvedimento, e alla Lega per non essersi attivata nel contenere le "brame riformistiche" del Movimento 5 Stelle.

Molteplici sono stati gli strali lanciati contro il decreto Dignità da parte degli imprenditori. Critiche dirette verso la reintroduzione della causale per la stipula di contratti a termine dopo i primi 12 mesi, che moltiplicherebbe a dismisura i contenziosi coi dipendenti, dando a questi ultimi una seppur minima (e sempre commisurata agli attuali rapporti di forza) possibilità di difesa in caso di mancato rinnovo del contratto. Critiche che descrivono scenari apocalittici, come quella del presidente di Confindustria Veneto Matteo Zoppas, che dichiara: *«Il decreto dignità farà chiudere le aziende creando più disoccupazione»*. E ancora, critiche che hanno il sapore di minacce, come quella di Massimo Finco, presidente industriali Padova e Treviso, che avverte: *«L'approccio del decreto dignità rischia di essere un boomerang per i lavoratori»*. In altre parole, o i lavoratori accettano di buon grado il "nuovo", che vuol dire precarietà, bassi salari e pessime condizioni di lavoro, oppure ogni tentativo di difesa si rivolgerà contro di loro, facendone dei disoccupati. Un concetto questo ribadito anche da Maurizio Stirpe, vicepresidente di Confindustria per le relazioni industriali, che assicura: *«La stretta sui contratti a termine e l'aumento degli indennizzi sui licenziamenti avrà come effetto una riduzione dell'occupazione»*, mentre sul concetto di "nuovo", si concentrano Alessio Rossi, presidente Giovani imprenditori di Confindustria (*«è un ritorno al passato che non offre nulla di innovativo e non aiuta le aziende a creare posti di lavoro»*), Michelangelo Agrusti di Unindustria Pordenone (*«il provvedimento in sé*

torna indietro senza tenere conto del cambio radicale del mercato del lavoro») e Susanna Moccia, vicepresidente Giovani di Confindustria che argomenta: «Sono proposte volte più al passato che al futuro, la flessibilità è fondamentale non solo per le imprese, ma anche per i giovani»⁸. In Veneto, in particolare, si assiste alla proclamazione di un vero e proprio stato di emergenza. Il 24 luglio Confindustria Venetocentro indice ben due riunioni, rispettivamente a Padova e a Treviso, con il presidente Massimo Finco che attacca duramente Di Maio, bollandolo come un uomo che «non ha mai lavorato in vita sua», ma anche la Lega, in particolare il governatore del Veneto Luca Zaia «che non può far finta di niente in cambio di un barcone di immigrati in meno» (ma come? Finora ci hanno detto che la vera emergenza erano proprio i migranti), e fa appello «a tutti i parlamentari veneti», affinché correggano il provvedimento (quando il capitale chiama, bisogna fare fronte unico aldilà delle divisioni di partito)⁹.

Anche qui nulla di strano. La borghesia si è semplicemente mobilitata per difendere con le unghie e con i denti le proprie conquiste di classe. E per quanto minime siano state quelle ridiscusse, è sempre meglio fare la voce grossa a scampo che un domani a qualcuno venga in mente di proseguire l'erosione. Insomma, sarebbe esattamente quello che dovrebbe fare il proletariato nei confronti delle proprie conquiste e invece, stanti gli attuali rapporti di forza, non fa.

Percepite dalle aziende come un attacco frontale, specialmente in un momento come l'attuale in cui le esigenze imprenditoriali sono riconosciute come naturali e indiscutibili, le norme spacciate dal Governo come anti-precarietà sono state «bilanciate» dall'inserimento nel decreto Dignità di due decreti attuativi volti apertamente a favore delle imprese. Il primo riguarda l'estensione al biennio 2019-2020 dell'esonero del 50% dei contributi a carico dei datori di lavoro per le assunzioni stabili degli under 35. Il secondo riguarda la reintroduzione di fatto dei voucher in agricoltura e nel settore alberghiero e turistico, con l'allargamento temporale per l'utilizzo dei PrestO (i buoni lavoro introdotti dal Governo Gentiloni) in questi settori, da 3 a 10 giorni.

Il terzo punto di sapore riformista riguarda le delocalizzazioni di impresa. Le aziende che hanno ricevuto aiuti di Stato e che decidono di delocalizzare entro cinque anni dalla conclusione

dell'iniziativa agevolata, saranno sanzionate con multe il cui importo andrà da 2 a 4 volte i benefici ricevuti. Anche il finanziamento andrà restituito con interessi maggiorati fino a 5 punti. Tuttavia, il recupero degli incentivi non viene posto in essere se i beni incentivati sono per loro natura destinati all'uso in più luoghi e vengono spostati temporaneamente¹⁰, e, cosa ancor più centrale, l'intero meccanismo sanzionatorio non viene messo in moto se la delocalizzazione avviene all'interno del territorio dell'Unione Europea¹¹.

Quali cittadini? Quale sistema?

«Cittadini uno, sistema zero!», esultava Di Maio in occasione del via libera in Senato del decreto Dignità, facendo sfoggio del suo quanto-meno curioso approccio teorico.

Il decreto, che doveva occuparsi della «generazione dimenticata», ponendo fine all'«epoca della precarietà infinita» che sta «rendendo la vita un inferno ai lavoratori», si è trasformato in poco più di un mese nel decreto «che mette al centro il cittadino, gli imprenditori e i giovani precari»¹² con i precari scivolati in fondo alla lista, preceduti ovviamente dagli imprenditori, il cui rilievo nelle dichiarazioni del ministro «anti-sistema» era aumentato geometricamente nell'arco di tutto l'iter.

Il decreto che doveva, secondo le dichiarazioni di Di Maio, dare «serenità a chi lavora» per «poter progettarsi una vita», è mutato sino a diventare il veicolo della parziale reintroduzione dei voucher, uno tra gli principali strumenti di precarietà, e per giunta in mano a settori tra i più straccioni e incattiviti. Le misure di correzione del Jobs Act presenti nel decreto non vanno a ridimensionare in alcunché gli strumenti a disposizione delle imprese per esercitare il loro strapotere sui lavoratori, e sono state per giunta lasciate aperte ampie finestre atte ad aggirare gli effetti delle misure introdotte sia per quanto riguarda la parte relativa alla precarietà, sia (e in modo talmente plateale da svelare una vera e propria presa in giro) per ciò che concerne la lotta alle delocalizzazioni. Sanzionare esclusivamente chi delocalizza al di fuori dell'Unione Europea, equivale a dire che i casi più clamorosi di delocalizzazione post aiuti di Stato avvenuti negli ultimi tempi (Honeywell con 420 esuberi, K-Flex con 187 esuberi, Embraco con 497 esuberi, solo per citarne alcuni) sarebbero rimasti «impuniti» poiché le aziende protagoniste hanno spostato la

produzione in Paesi come Slovacchia e Polonia, membri a pieno titolo dell'Unione Europea, dove hanno potuto contare sul basso prezzo della forza lavoro, pur restando all'interno dell'unione doganale europea.

D'altro canto, un Governo che è espressione innanzitutto di un magma di interessi micro – piccolo – medio borghesi, il cui fine reale è quello di rinegoziare col grande capitale internazionalizzato i meccanismi di spartizione del plusvalore, e che per questo motivo è anche impegnato nel cercare di respingere attacchi e ingerenze del grande capitale stesso, non può, specialmente nell'assenza totale di una reale spinta di classe, assumere alcun ruolo riformista in senso favorevole al proletariato.

A. Gb.

NOTE:

- ¹ «M5S, Di Maio, articolo 18? “Da ripristinare nelle imprese con più di 15 dipendenti”», *Corriere della Sera* (edizione online), 2 dicembre 2017.
- ² Nicoletta Cottone, “Dai rider ai servizi cloud, un milione gli addetti della gig economy”, *Il Sole 24 Ore* (edizione online), 2 giugno 2018.
- ³ «Riders, Di Maio risponde a Foodora: “Non accettiamo ricatti. Guerra al precariato”», *la Repubblica* (edizione online), 17 giugno 2018.
- ⁴ Flavio Bini, “Rider, da quattro aziende impegno per nuove tutele: da contratto di collaborazione a compenso orario minimo”, *la Repubblica* (edizione online), 29 giugno 2018.
- ⁵ Manolo Lanaro, «Rider, Di Maio: “Lavoriamo per contratto collettivo nazionale. Siamo molto avanti, sarebbe il primo in Europa”», *il Fatto Quotidiano* (edizione online), 2 luglio 2018.
- ⁶ “Rider, arriva il primo riconoscimento ufficiale”, *Rassegna.it*, 18 luglio 2018.
- ⁷ Nicola Lillo, “Il sì del Senato: il decreto dignità è legge. Stretta sulle imprese che delocalizzano”, *La Stampa* (edizione online), 8 agosto 2018.
- ⁸ *Il Sole 24 Ore* (edizione online), «Meno lavoro e investimenti!» La protesta delle imprese contro il decreto «dignità», 4 luglio 2018.
- ⁹ Enrico Marro, «Decreto Dignità, l'ira di 600 industriali veneti: “Il Governo ci rovina”», *Corriere della Sera* (edizione online), 25 luglio 2018.
- ¹⁰ Tania Scacchetti, Segretaria Confederale Cgil, “Nota legge dignità 8.8.18 pdf”, 8 agosto 2018.
- ¹¹ “Decreto Dignità, tutte le novità: dai paletti ai contratti a termine alle sanzioni per chi prende soldi pubblici e delocalizza”, *Il Fatto Quotidiano* (edizione online), 7 agosto 2018.
- ¹² Nicola Lillo, “Il sì del Senato: il decreto dignità è legge. Stretta sulle imprese che delocalizzano”, *La Stampa* (edizione online), 8 agosto 2018.

**LA NATURA
DELLA RECENTE MESSA IN DISCUSSIONE
DELLA LIBERALIZZAZIONE
DEGLI ORARI COMMERCIALI**

Seppur trattata al di fuori del testo del decreto Dignità, quella riguardante la messa in discussione della liberalizzazione degli orari degli esercizi commerciali introdotta col decreto Salva Italia a fine 2011, è un'altra proposta che sembrerebbe muoversi sul terreno riformista. Un giro di vite sulle aperture domenicali e festive di supermercati e negozi, sarebbe sicuramente di giovamento in termini di qualità della vita ai lavoratori del settore, ma, come è noto, non si sta assistendo che a sporadici casi di lotte orientate a questa specifica rivendicazione. Eppure, la discussione sull'opportunità di rivedere la legislazione attuale ponendo un freno alla liberalizzazione selvaggia ha conosciuto un discreto incedere, specialmente nel mese di luglio, nelle sedi istituzionali, con il Movimento 5 Stelle che se ne faceva portabandiera. Ma anche qui, ancora una volta, a mettere in moto il meccanismo di messa in discussione altro non è stato che l'ennesimo scontro tra frazioni borghesi, che (molto schematicamente) vede Confcommercio, in rappresentanza di 700.000 fra negozianti e commercianti al dettaglio, affiancata da Coop, chiedere una regolamentazione delle aperture festive in opposizione a Federdistribuzione, che rappresenta centri commerciali, grandi e piccoli supermercati¹. In altre parole, da un lato c'è la grande distribuzione che, avendo interesse ad aprire nei festivi per accaparrarsi la clientela e spazzare via la concorrenza che non riesce a reggere simili ritmi, costringe quest'ultima ad adattarsi o a fallire. Dall'altro c'è la piccola borghesia commerciale che, non riuscendo a reggere questo tipo di concorrenza², cerca tramite i propri rappresentanti politici di costringere la grande distribuzione ad essere meno competitiva. Il proletariato, tranne che in pochi casi (outlet di Serravalle Scriva e Oriocenter di Bergamo ad esempio), si è dimostrato fin'ora un soggetto pressoché passivo in questo dibattito. Ecco dunque che se dovesse essere approvata una legge atta a limitare le aperture festive e domenicali dei negozi, sarebbe totalmente fuori luogo parlare di vittoria dei lavoratori, poiché il vettore determinante per orientare la risultante nel parallelogramma dei rapporti di forza verso questa per ora ipotetica legge, sarebbe quello della piccola borghesia, e non quello del proletariato. Purtroppo, l'attuale estrema debolezza del dipolo dialettico lotta di classe – quadri sindacali, induce consistenti fasce di lavoratori e sindacalisti a ad accodarsi ad un'iniziativa di matrice piccolo borghese, sperando che da ciò possa risultare qualche ricaduta positiva in termini di miglioramento delle condizioni di lavoro.

¹ Claudia Voltattorni, «Negozi chiusi la domenica, l'allarme dei commercianti: “400mila posti di lavoro a rischio”», *Corriere della Sera* (edizione online), 13 luglio 2018.

² “Negozi aperti di domenica, cosa cambia con la stretta del nuovo governo”, *QuiFinanza*, 14 luglio 2018.